

Equinozio - Settembre 2026

n.50

Ecce Quam **BONUM**



www.paxpleroma.com

Indice

יהוה שוה

EDITORIALE

L'Equilibrio dell'Equinozio e la Soglia del Culto Divino

SEZIONE "LAVORI FILOSOFICI"

PHILOCHALE FRA ETIMOLOGIA, FILOSOFIA E

PERCORSO INIZIATICO, Di Elenandro XI

Tecniche di risveglio e ritualità dal XVIII secolo ad oggi,

di Aaron S.I.I. O.M.E.C.

Dal perfezionamento al servizio divino, Pegaso I:::I:::

FILOSOFIA E TEURGIA: UNA COESISTENZA NECESSARIA, Sirius A:::I:::

Giamblico il Filosofo Teurgo, Antares I:::I:::

Martinez de Pasqually e il Culto Divino, Di Anael I.I.

La necessità del sacrificio individuale nel percorso iniziatico, Andromeda A.I

Rendersi coppa per accogliere il divino in noi, Vulcano A.I.

Tra due tradizioni:

La separazione dalla precedente catena e l'ingresso nella nuova, Prometeo

S:::I:::

IL PORTO SICURO, Hermes S:::I:::I:::XI

LA VOCE DEI MAESTRI

L'ANTICO SACRIFICIO, DI PAUL SÉDIR

LA LIBERTA' DELL'ANIMA E LA PRIGIONE DEL CORPO, CONTE DI SAINT-

GERMAIN

Faq - Ammissione - Tabella lunisolare anno 2026

EDITORIALE

-di ELENANDRO XI



L'Equilibrio dell'Equinozio e la Soglia del Culto Divino

Il percorso proposto in quelle realtà sane e consapevoli della storia e della tradizione del Martinismo mira, prima di tutto, a trasmettere un preciso metodo di lavoro interiore. Un metodo che affonda le sue radici nei ritmi del ciclo luni-solare e trova il suo ritmo quotidiano nella cadenza giornaliera. Tuttavia, come in ogni cammino autentico e in ogni proficua progressione, l'incedere non può essere fine a se stesso: vi deve essere una meta chiara, una soglia a cui giungere e che occorre, ove possibile, superare.

Per noi, questa soglia è rappresentata dal Culto Divino.

Non sfugge come, in talune realtà contemporanee, questa visione non sia pienamente accolta né condivisa. Ma conoscendone la genesi storica, le dinamiche interne e le forme d'azione, sarebbe difficile attendersi il contrario. Un Martinismo privato della costante opera dei fratelli — un'opera articolata e sostenuta su un piano che necessita imprescindibilmente sia di strumenti cardiaci sia di strumenti teurgici — altro non sarebbe se non uno sterile ibrido: una forma incompiuta e sospesa a metà tra una teosofia ricca e una massoneria povera.

È quindi quanto mai opportuno che tanto i fratelli quanto i bussanti continuino a interrogarsi con severità su questo specifico punto. Per i bussanti, al fine di comprendere con chiarezza verso quale meta stiano dirigendo il proprio passo; per i fratelli, per verificare e ritrovare la costante collimazione tra ciò che viene solennemente annunciato e ciò che viene concretamente realizzato.

Quale momento migliore, dunque, se non l'imminente Equinozio d'Autunno per riflettere sul senso più profondo e reale dell'Iniziazione?

Ci avviamo verso una fase dell'anno naturalmente volta al proficuo riposo di ogni cosa, al raccoglimento interiore e alla meditazione profonda. L'equinozio rappresenta un momento ideale di sospensione, in cui le forze cosmiche si trovano in perfetto equilibrio e le opposte polarità del duale si fronteggiano ad armi pari. In questa temporanea stasi, l'iniziato è chiamato a librarsi al di sopra di questo continuo gioco e giogo delle forze manifestate, riuscendo a volgere lo sguardo verso il vuoto e la sospensione che si spalancano appena oltre il velo dei sensi e della materia.

In conclusione, desidero ricordare che questa rivista è e rimane uno spazio aperto al contributo vivo di tutti i Fratelli e di tutte le Sorelle martiniste. Ogni lavoro, riflessione o studio che vorrete inviarci verrà accolto con gioia e pubblicato, al fine di arricchire con la pietra di ciascuno la nostra opera comune.

Vi abbraccio innanzi alle nostre Sante Luci.



Sezione
LAVORI
FILOSOFICI

PHILOCALE FRA ETIMOLOGIA, FILOSOFIA E PERCORSO INIZIATICO

Elenandro XI

introduzione al libro *LA SANTISSIMA TRINOSOPHIA - DEL CONTE DI SAINT-GERMAIN*)

IL PERCORSO INIZIATICO DI PHILOCHALE

Una chiara prospettiva di lettura del testo “SANTISSIMA TRINOSOPHIA”, ricco di un immaginario sospeso fra l’iniziazione rituale e l’alchimia spirituale, ci è offerta dal nome di colui che riceve gli insegnamenti, da bocca ad orecchio, in esso narrati. Il nome Philochale¹ non si presenta come un semplice espediente narrativo, bensì come una vera e propria chiave ermeneutica, un sigillo concettuale che orienta l’intero impianto simbolico dell’opera e ne chiarisce, sin dall’inizio, la natura profondamente misterica. Un perno in grado di permettere ad un racconto, altrimenti ascrivibile ad un mero esercizio di alta fantasia, di collocarsi quale itinerario di presa di coscienza e nobilitazione interiore.

Il nome come soglia.

Nella tradizione iniziatica, il nome non è mai neutro. Esso non indica soltanto, ma convoca; non descrive, ma predispone; non raccoglie, ma dischiude. Philochale si colloca precisamente in questa funzione liminare: è il nome di colui che ascolta, ma anche di colui che trattiene; di colui che ama, ma parimenti di colui che custodisce. Già a livello etimologico, il nome rinvia a una tensione interiore che non è mai passiva, bensì vigile e operante.

L’elemento *phílos* rimanda all’amore inteso non in senso passionale o sentimentale, bensì come affinità elettiva e disposizione conoscitiva: un

movimento dell’anima verso ciò che le è conforme, secondo un riconoscimento interiore che precede ogni appropriazione discorsiva. In ambito greco, *phílein* indica infatti l’inclinazione verso ciò che è percepito come affine, degno di attenzione e di cura. Il secondo elemento del nome, *-chale*, rinvia con ogni probabilità alla radice *καλός* (*kalós*) o *κάλλος* (*kállos*), termini che nella tradizione filosofica greca designano la Bellezza non come mera qualità estetica, ma come principio intelligibile, manifestazione sensibile del Bene e del Vero. In particolare, nel pensiero platonico, il *kalón* è ciò che attrae l’anima verso l’ordine superiore dell’essere, fungendo da tramite tra il sensibile e l’intelligibile. In tale prospettiva, Philochale² può essere correttamente inteso come “colui che ama il Bello”, laddove la Bellezza è lo splendore del Vero e il riflesso del principio divino nell’ordine della conoscenza. Il nome designa dunque una disposizione interiore già orientata: non l’ignorante che apprende per accumulo, ma l’anima che riconosce e accoglie ciò che è conforme alla propria natura più alta. Questa denominazione risulta pienamente coerente con il ruolo dell’uditore nella *Très Sainte Trinosophie*: Philochale non è un semplice destinatario passivo dell’insegnamento, ma colui che, amando il Bello, è interiormente predisposto alla verità che gli viene trasmessa, secondo una dinamica iniziatica in cui l’ascolto silenzioso e l’assimilazione interiore precedono ogni possibile manifestazione esteriore del sapere.

Trasmissione e oralità: il paradigma misterico

La modalità di trasmissione di questa sapienza

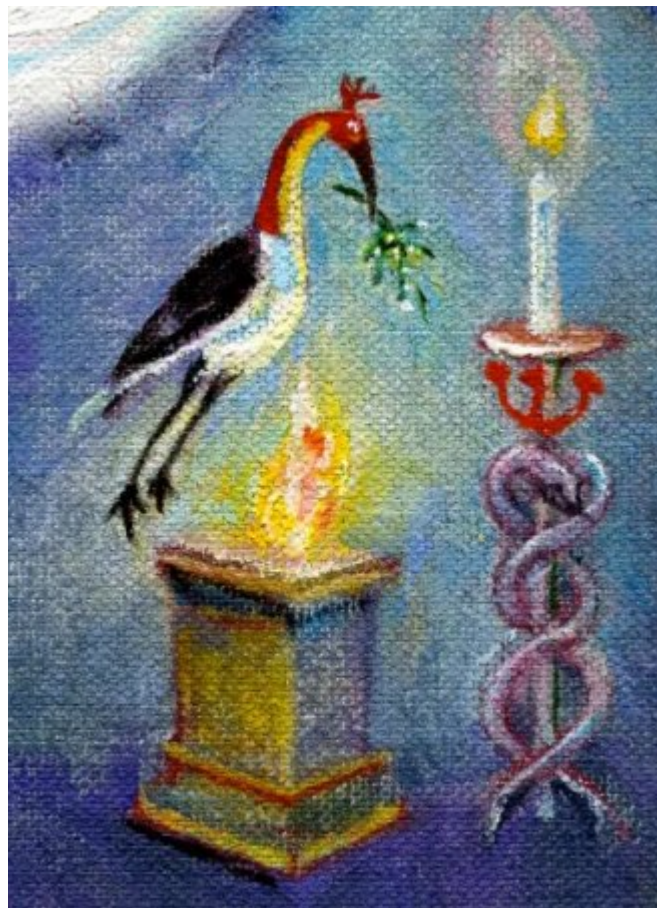
(ricordiamo come il termine "Trinosophia" significhi "Triplice Sapienza") costituisce un ulteriore indizio attorno alla valenza pedagogica iniziatica di questo racconto. Il rapporto personale, diretto, non mediato, fra Maestro e Discepolo, che si evince come già avanzato e interiormente maturo, ci colloca immediatamente all'interno di un paradigma di attraversamento dell'ultima soglia: laddove gli insegnamenti apicali – il sigillo concettuale e con esso la chiave di lettura – sono consegnati.

Non vi è esposizione sistematica, non vi è trattazione dottrinale ordinata secondo criteri scolastici; vi è, piuttosto, un dire misurato, calibrato sull'ascolto e sulla capacità di ricezione del discepolo. Una capacità di ricezione non solamente logico-razionale e percettiva-cognitiva, ma rivolta a sollecitare quelle aree dell'intelletto legate alla narrazione immaginifica. L'attesa sospensiva iniziale non è un espediente narrativo, bensì una tecnica iniziatica ben nota: prima che la parola venga pronunciata, è necessario che il silenzio abbia operato la sua purificazione. La sapienza non viene gettata, ma deposta; non viene spiegata, ma evocata.

Le parole sacre, le immagini dense, la narrazione che procede per allusioni e ritorni circolari rimandano chiaramente a un percorso misterico, nel quale ciò che conta non è il mero accumulo di informazioni, bensì la progressiva e strutturata trasformazione dello stato di coscienza di chi ascolta/riceve, vivificandolo in un locus psichico.

In definitiva — e questo pare sfuggire alla comprensione di troppi contemporanei — il Maestro non trasmette dati e neppure regala conoscenza, ma consegna un deposito, una responsabilità che richiede una "maturità interiore" già consolidata e, come nella parabola dei talenti, la capacità di mettere a frutto quanto ricevuto. Il Maestro non si presenta come detentore autoritario di un sapere oggettivo e neppure come un caritatevole elemosiniere, ma come colui che ha già attraversato una soglia e che, proprio per questo, è in grado di riconoscere nel Discepolo la medesima possibilità.

Il Discepolo, dal canto suo, non è un neofita ingenuo: la relazione che si delinea è quella fra



due interiorità già in risonanza, sebbene poste su livelli differenti di integrazione della coscienza. Questa asimmetria non è gerarchica in senso profano, ma ontologica, intesa come livello dell'Essere e prossimità a quel piano del Vero e del Bello a cui l'iniziato tende. Il Maestro parla perché il Discepolo è pronto ad ascoltare; il Discepolo ascolta perché ha già appreso a tacere. In tale contesto, Philochale non è soltanto un nome proprio, ma una funzione iniziatica: egli incarna la figura di colui che è capace di ricevere senza dissipare, di accogliere senza deformare.

L'anima e il suo persistere.

Ulteriormente, la figura di Philochale può essere posta in relazione con la dottrina platonica della preesistenza dell'anima. In Platone, infatti, l'anima, prima della sua caduta nell'ambito del sensibile, contemplava le Idee, traendone un sapere non discorsivo ma immediato, che verrà poi ricordato (anámnesis) nel corso dell'esistenza terrena. La conoscenza autentica non è dunque acquisizione ex novo, bensì riattivazione di una visione originaria. In questa prospettiva, l'uditore

della Très Sainte Trinosophie non apprende attraverso un insegnamento dimostrativo o razionale, ma mediante la contemplazione di una narrazione immaginifica, che agisce come supporto di attivazione simbolico alla rimemorazione interiore. Il Maestro non trasmette concetti, ma immagini ordinate, analoghe alle forme intelligibili che l'anima un tempo contemplava; Philochale, a sua volta, non interroga né discute, ma contempla e interiorizza. Si delinea così una struttura pedagogica che ricalca il modello platonico: il racconto iniziatico svolge la funzione di *mýthos* ordinatore, sovraordinato al Logos, capace di risvegliare nell'anima ciò che essa già possiede in potenza. Philochale appare dunque come l'anima che, attraverso la visione simbolica, si dispone alla rimembranza del Vero, confermando ulteriormente il valore iniziatico e non meramente narrativo della sua funzione nel testo.

Etica della custodia e lavoro interiore

Il cuore filosofico del nome Philochale risiede, in ultima analisi, in un'etica della custodia. La conoscenza ricevuta non è mai fine a se stessa; essa diviene peso, responsabilità, compito. Trattenere non significa immobilizzare, ma impedire la dispersione; custodire non significa possedere, ma servire. Sono in questi concetti, raccolti in lemmi oggi abusati, che risiede l'*èthos* dell'autentico iniziato, il quale raccoglie non tanto l'onere del nuovo status, quanto l'onere di essere custode della tradizione e al contempo colui che dovrà trasmetterla a colui che sarà degno di servirla nell'unico modo possibile: l'eccellenza. In un'epoca caratterizzata dalla proliferazione indiscriminata dei discorsi, il modello iniziatico evocato da Philochale si pone come controcanto radicale: la sapienza autentica è rara, silenziosa, esigente. Essa chiede un destinatario capace di amore e di disciplina, di apertura e di rigore. Philochale è, pertanto, la figura di colui che accetta di diventare luogo della Parola Silenziosa, vaso dell'insegnamento, campo di una trasformazione che non è mai soltanto intellettuale, ma trasmutativa dell'intero essere.

In tal senso, la "Trinosophia" può essere letta come un invito silenzioso a divenire, a propria volta, Philochale: amico della sapienza, custode del fuoco, servitore di una verità che non si possiede, ma che si è chiamati a mantenere viva attraverso il servizio.

NOTE

1. La traslitterazione "Philochale" (con "ch" invece di "k") potrebbe riflettere una variante francese o un adattamento per ragioni fonetiche/esoteriche, ma non altera il significato radice.

2. Questo termine esiste nella lingua greca antica e indica una predilezione per ciò che è esteticamente e moralmente elevato, spesso legato a concetti platonici dove il *kalón* (τὸ καλόν) è un ponte tra il sensibile e l'intelligibile, attirando l'anima verso il Bene e il Vero.



TECNICHE DI RISVEGLIO E RITUALITÀ DAL XVII SECOLO AD OGGI.

Aaron S.I.I. O.M.E.C.

Stiamo iniziando un Convento sulle “Vie del risveglio”. Sorgono da subito due considerazioni.

1 – Se non si lavora su sé stessi non si “risveglia” niente.

2 – Risvegliare che cosa?

Noi siamo nati nel mondo cosiddetto “occidentale” pesantemente influenzato da una forma di cristianesimo secondo la quale noi ci giochiamo tutto in questa vita terrena e alla sua fine - come per i bambini - saremo premiate se siamo stati buoni o castigati se siamo stati cattivi.

Non deve quindi meravigliare se le aspirazioni della stragrande maggioranza della popolazione tende a risvegliare quelle facoltà fisiche e intellettuali mirate al benessere della vita terrena quali la salute, le aspirazioni come posizione sociale e ricchezza, la vita sentimentale e sessuale, ecc.

Per alcuni può interessare anche il risveglio di facoltà psichiche, i cosiddetti “poteri occulti” che però, se non finalizzati ad una trascendenza e ad una attitudine al servizio, trovano il tempo che trovano oltre ad essere motivo di condanna nel giudizio finale. (parabola dei talenti, aneddoto del Buddha).

È evidente quindi che per tutte queste persone i grandi discorsi metafisici del “chi sei, da dove vieni, dove vai”, interessano al massimo come curiosità intellettuale.

Nel Martinismo invece, come dovrebbe essere in ogni Ordine iniziatico erede degli antichi Misteri, le Vie del risveglio si intendono in senso spirituale – che comunque coinvolgono sia il corpo fisico che quello animico - in funzione di una reintegrazione nel Divino, un ritorno al Pleroma.

In questo caso le Vie del risveglio sono due, anche

se le tecniche del risveglio possono sembrare molteplici se guardiamo alle scuole iniziatiche sia di oriente che di occidente.

Le Vie sono due: o si interiorizza o si esteriorizza.

Nel primo caso si tratta del cammino interiore ben sintetizzato nelle parole che Proclo - l'ultimo grande esponente del neoplatonismo - disse in punto di morte:

“Cercate di far risalire il Divino che è in voi al Divino che è nell'universo”.

È quella che Papus chiama “la Via cardiaca”.

Nel secondo caso, quello che di seguito si andrà a sviluppare, si tratta di mettersi in contatto con gli Agenti riparatori presenti sul piano astrale, a cominciare dal nostro Angelo guardiano.

Si tratta dunque di fare della Magia cerimoniale – o meglio della Teurgia – secondo le indicazioni di Martines de Pasqually.

Non facciamoci illusioni, gli Ordini martinisti generalmente ne danno solo le basi operative, generalmente non si usano né Nomi, né Sigilli.

Stanislao de Guaita, Nebo i.o., in un suo discorso fatto in occasione di un ricevimento al terzo Grado, dice ad un certo punto (le evidenziazioni sono sue):

“Noi abbiamo aperto ai tuoi occhi i sigilli del Libro, ma ora tocca a te ad imparare a compitare anzitutto la Lettera, e dopo a penetrare lo Spirito dei misteri che questo libro racchiude.

Noi ti abbiamo incominciato: la parte dei tuoi Iniziatori deve fermarsi qui. Se tu perverrai da te stesso all'intelligenza degli Arcani, meriterai il titolo di Adepto. Ma ascolta bene: invano i più

saggi maestri ti rivelerebbero le supreme formule della scienza e del potere magico, poiché la Verità Occulta non può esser trasmessa in un discorso, ma ciascuno deve evocarla, crearla e svilupparla in sé.

Tu sei Initiatus: colui che altri hanno messo sulla via. Sforzati di diventare Adeptus: colui che ha conquistato da sé stesso la Scienza o, in una parola, il figlio delle proprie opere”.

Premesso questo, cominciamo col dare una veloce panoramica allo sviluppo dell’Ordine degli Eletti Cohen dal dopo guerra ad oggi. La situazione in sintesi è la seguente:

- 1942-43 ripresa delle operazioni pseudo-cohen da parte di Robert Ambelain, Aurifer i.o. con apparizione di “passi” (dice lui).
- 1968 messa in sonno da parte di Ivan Mosca, Hermete i.o. successore ufficiale di Ambelain.
- 1992 risveglio in Francia da parte di Robert Amadou, Ignifer i.o.
- 1997 risveglio in Italia da parte di Ivan Mosca.

Premesso che il risveglio del 1943, o risorgenza, come la chiamano i francesi, si basava sulla ripresa di operazioni ipotetiche di quelle che potevano essere quelle del XVIII secolo e descritte sommariamente dallo stesso Ambelain nel suo libro *La cabala operativa*, mentre le motivazioni della seconda risorgenza del 1992 da parte di Robert Amadou, e da un gruppetto di volenterosi che a lui facevano riferimento, erano profondamente diverse.

C'era per Amadou un'emergenza, guardando alla situazione mondiale dell'epoca, a riprendere le operazioni degli Eletti Coëns.

"Lo stato del mondo, scriveva Robert Amadou, sembra giustificare che si arruolino nel combattimento della Luce e delle Tenebre, che si sta esasperando, coloro che sono capaci di servire"¹.

A maggior ragione è oggi richiesto ai Servitori Incogniti quest'opera di servizio verso tutti gli esseri viventi. Le manifestazioni di negatività che oggi vediamo attorno a noi e che generano conflitti

e sofferenze, non sono tanto causa di demoni, ma della controparte astrale - che si manifesta come una coscienza demoniaca – degli egoismi, prevaricazioni, desideri di potenza sia economici che politici, ecc. che sono oggi incarnati in esseri umani.

Sono queste malattie della nostra epoca, o meglio la loro controparte astrale, da combattere non per distruggerle – nulla si distrugge – ma per rettificarle in funzione della reintegrazione finale. Da qui la necessità dell'operatività Cohen mirata soprattutto alla pulizia dell'aura terrestre, inquinata da queste forme-pensiero, affinché “regioni di tenebre siano restituite alla Luce”.

Occorre che gli iniziati di buona volontà si rimbocchino le maniche ed operino.

Operiamo dunque! È il leit-motiv lanciato da Robert Amadou rifacendosi ad una frase di Louis-Claude de Saint-Martin durante le lezioni tenute a Lione presso Willermoz²:

"Noi siamo qui per operare, operiamo dunque!”.

Non è un lavoro per tutti. Se prima non si lavora su sé stessi per riconciliarsi con l'Eterno perdiamo solo del tempo.

Uomo conosci te stesso! Frase sentita migliaia di volte da migliaia di anni ma praticata da pochi.

Così come quella di Martines che noi martinisti sfoderiamo ad ogni occasione, quando ci fa comodo: “Occorre santità di vita ...”.

Cosa vuol dire “santità di vita” oggi? Si dice che per diventare dei veri Eletti Cohen, secondo Martines, occorre seguire una vita monacale. Non è vero!

Martines era un uomo come lo siamo noi oggi: era sposato, aveva due figli, lavorava e viaggiava molto per la Francia dell'epoca e operava!

La “santità di vita” è conseguenza del conseguimento delle Virtù e dell'atteggiamento mentale che si deve tenere in ogni momento della giornata, qualsiasi cosa si stia facendo.

Certo le difficoltà non mancano ma dobbiamo

sempre aver presente le parole di un rituale martinista:

“Ricordati delle terribili prove alle quali erano sottoposti coloro che, nell'antichità, desideravano essere iniziati. Queste prove ti verranno giorno per giorno dalla vita quotidiana, fredda, terribile, affascinante, come il Tentatore che come la Sfinge ti interrogherà, che come le Erinne ti si scatenerà contro quasi a punire l'audace o a provarlo per saggiare il suo Oro!

[...] La sesta Lama del Taro, detta “degli Amanti”, ossia “la Prova”, sarà la tua chiave. Ricordati che sarai giorno per giorno tra la buona ispirazione che ti parlerà con la mano sul cuore e la tentazione che stimolerà i tuoi sentimenti inferiori.

Che farai Fratello così solo tra Scilla e Cariddi?

Prega, ed un Angelo del Cielo ti verrà in aiuto e colpirà la tentazione, lo spirito abbrutente, l'umiliazione e la morte. Allora, vinta la prova, diventerai il Signore del Carro della settima Lama e vedrai le Luci splendere nei simboli che diverranno carne della tua carne e sangue del tuo sangue”.

Quindi: operiamo dunque!

Si è più volte ripetuto nei nostri lavori che le Entità invocate nei rituali non sono quelle a cui diamo Nomi altisonanti delle Gerarchie angeliche, ma quelle di Entità simili alla nostra natura animica. Siamo noi che dobbiamo elevarci verso di Loro con la nostra “santità di vita”. Loro non si spostano dal piano della loro manifestazione.

Non dobbiamo inoltre mai dimenticare che qualsiasi Entità invocata appartiene quasi esclusivamente al Piano Astrale, il Piano di Yesod o lunare, poiché è quello più vicino a noi. Lì ci sono tutte, nel bene come nel male. Così come ci sono le Entità da scongiurare, c'è anche il nostro Angelo guardiano che ricordiamo ogni giorno nel Rito giornaliero, l'Ange bon compagnon di Martines, come ci sono gli Spiriti dei 2400 Nomi usati dai Cohen del XVIII secolo, ecc.

Purtroppo, la maggior parte di quelli che si considerano dei cabalisti lo sono solo perché hanno letto qualche libro sull'argomento, e

pertanto hanno acquisito una visione limitata dell'Albero Sefirotico. Quando si dice che gli Spiriti che Martines indica con i numeri +10, +8, +7, +4 sono già nella sfera di Yesod – quindi all'inizio del nostro cammino iniziatico – si dimentica che ogni Sefira è a sua volta un Albero sefirotico, per cui uno Spirito +10 è un Kether di Yesod, uno + 7 è un Hokmah di Yesod, e così via. Però un Kether di Yesod è in sintonia con tutti i Kether dell'Albero Sefirotico Generale, che è poi quello che a tutti viene posto sotto il naso quando leggono un libro di Cabala. In altre parole, sono come le note di una scala musicale: se si percuote un LA di una scala esso si ripercuote su tutti i LA delle scale a lui ascendente o discendente.

Operiamo, dunque!

Allora oggi, nel XXI secolo, cosa ci serve, quali sono gli strumenti per operare?

A volte troviamo scuse e difficoltà che non esistono.

È inutile dire che il Martinismo è un Ordine operativo se poi non si opera o non si opera con costanza.

È vero che la Magia cerimoniale ha le sue regole, ma sono semplici, il più delle volte è la nostra mente che le vuole complicare.

È sufficiente fare un cerchio attorno a sé stessi e porre una candela al cento. Tutto qui.

Il tappeto operatorio è un supporto optional poiché ci dà la visione fisica del cerchio per terra, ma se ne può fare a meno, non è il cerchio del tappeto che ci protegge, né qualsiasi altro cerchio tracciato sul pavimento in altra maniera.

Se fosse così dovremo stare attenti a tutti i cerchi che troviamo in natura o nel mondo profano.

L'unico cerchio che ci protegge è quello che tracciamo e visualizziamo nell'astrale, poiché è l'unico che vedono – e quindi fa da barriera - le Entità del modo astrale che andiamo ad invocare direttamente o indirettamente.

Se non si sa visualizzare è meglio cambiare mestiere o iniziare umilmente ad allenarsi con gli esercizi di visualizzazione.

È per questo che il cerchio tracciato per terra va

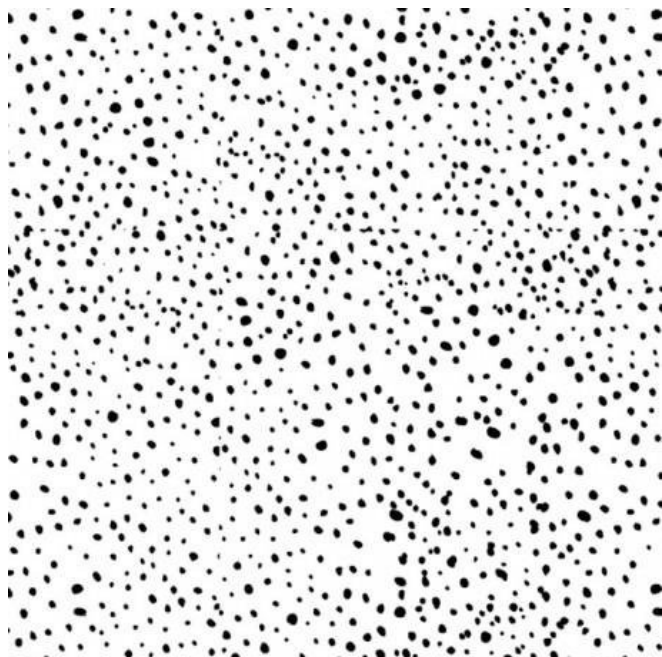
preventivamente “rilevato”. Lo si rileva ripassandolo, visualizzandolo, usando per questo o la Bacchetta o la Spada o l’Incensiere o semplicemente il pollice della mano destra.

Per meglio evidenziare l’importanza del cerchio facciamo un esempio semplice, peraltro già fatto altre volte. La stanza in cui siamo è piena di vibrazioni artificiali create dall’uomo: tutti i canali radio, tutti i canali televisivi, tutte le influenze provenienti da altre fonti come radar, satelliti, Google Maps, Wi-Fi, ecc. tant’è che con un adeguato mezzo di ricezione siamo in grado di sentire o vedere con i nostri sensi fisici. Se non vogliamo tutto questo dobbiamo schermare adeguatamente la stanza.

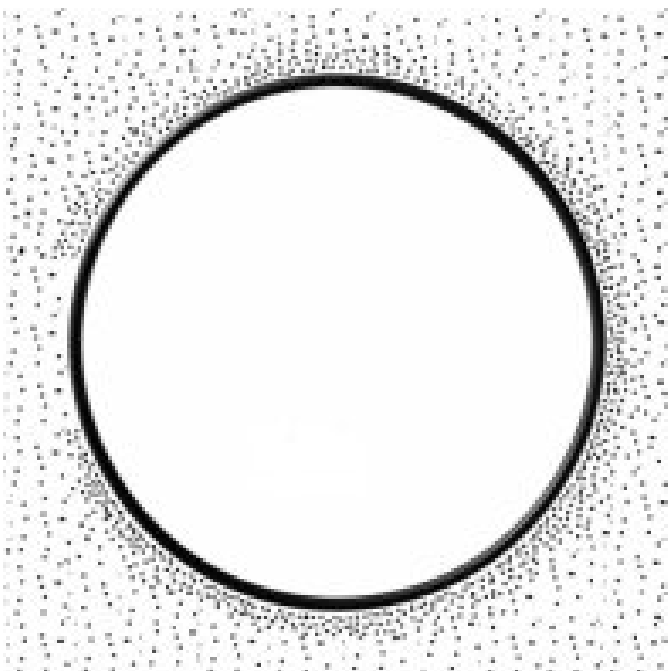
Analogamente questa stessa stanza è piena di Entità di ogni tipo del mondo astrale. Se tra noi ci fosse un medium o un veggente potremo contattarne almeno una parte. Se vogliamo operare dobbiamo però isolarci da esse poiché ostacolano con la loro presenza l’azione rituale. Ecco allora l’importanza del cerchio.

Secondo alcuni maestri ci si dovrebbe isolare anche dalle vibrazioni artificiali dette nel primo caso, ma è dura.

Per capire ulteriormente la funzione e l’importanza del cerchio, facciamo ancora un ulteriore esempio. In una stanza, allo stato naturale, le forze presenti si possono rappresentare così distribuite:



Quando tracciamo e visualizziamo un cerchio, le forze assumono questa distribuzione.



Come si può vedere, dentro il cerchio si forma uno spazio purificato dove successivamente operare in sicurezza. Ma attenzione, attorno alla circonferenza si concentrano le forze negative presenti nella stanza più quelle successivamente richiamate dal rituale.

All’epoca di Papus, a verifica di quanto detto, si usava portare nel cerchio anche un veggente o una pupilla, in modo che descrivessero quello che vedevano. Lo stesso Papus, in un suo libro, ne riporta uno schizzo molto significativo:



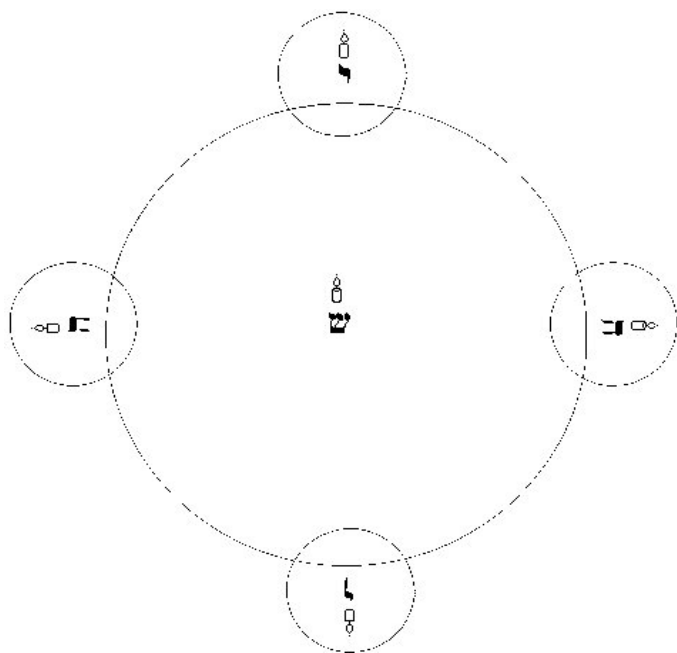
Si può quindi comprendere quali pericoli corre l'operatore qualora il cerchio è mal tracciato o presenta delle interruzioni. Nella letteratura sull'argomento, molti autori mettono in guardia dai pericoli che un operatore imprudente può incorrere se il cerchio è mal tracciato, ha dei vuoti, lasciando alle forze negative la possibilità di entrarvi.

Questo non sempre è vero in quanto l'operatore può essere influenzato dalle sue convenzioni mentali, dalle sue ossessioni e paure. Se per un qualche motivo si logora il cerchio tracciato per terra, non è altrettanto detto che lo sia quello visualizzato nell'astrale.

Comunque, al termine della cerimonia va sempre eseguita la cancellazione sia dell'uno che dell'altro.

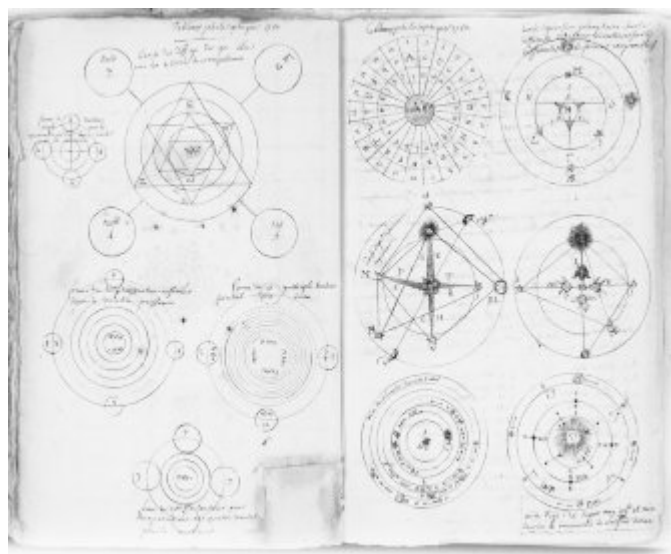
Un solo cerchio è dunque sufficiente per le nostre operazioni e in una casa, se si vuole, il posto lo si trova sempre. Non cerchiamo scuse.

A volte si usa aggiungere le lettere del Tetragramma che con la Shin al centro formano così la Parola.



È il classico tappeto operatorio usato da Ambelain e presente anche nel suo libro già citato, La cabala operativa. Probabilmente ha preso spunto da uno studio sulle varie circonferenze dei Cohen del

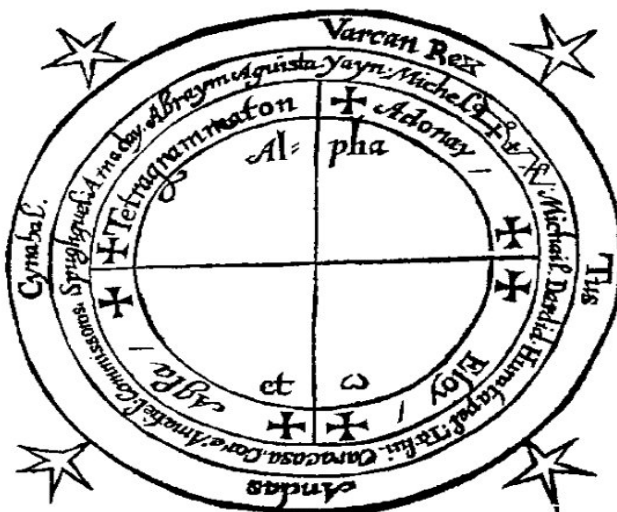
XVIII secolo.



Le 4 lettere del Nome – invece di tracciarle attorno al tappeto – possono essere visualizzate nelle 4 direzioni spaziali, come vedremo in seguito parlando dei pentagrammi dell'Heptameron. Chi vuole andare oltre deve avere un locale dedicato, un vero e proprio Oratorio.

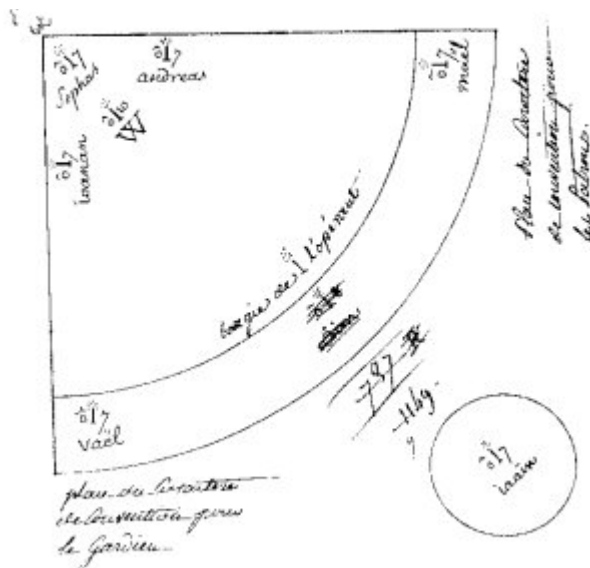
Nelle strutture avanzate si aggiungono altre circonferenze ma, oltre a complicarsi la vita, queste richiedono una stanza di dimensioni maggiori, maggior tempo, una maggiore “attrezzatura” e la “santità di vita” richiesta da Martines comincia a diventare un impegno oneroso.

Si fanno più circonferenze quando si devono richiamare Entità specifiche con i loro Nomi e Sigilli. Ad esempio, il tracciato operativo dell'Heptameron di Pietro d'Abano per l'invocazione degli Spiriti dell'Aria.



È uno schema base, più volte imitato nei secoli successivi. All'esterno i Nomi degli Spiriti dell'Aria da invocare e verso l'interno in Nomi divini per una maggiore protezione dell'operatore.

Martines usava sostanzialmente due tipi di Quadri operativi: il cerchio tradizionale già visto e il quarto di cerchio.

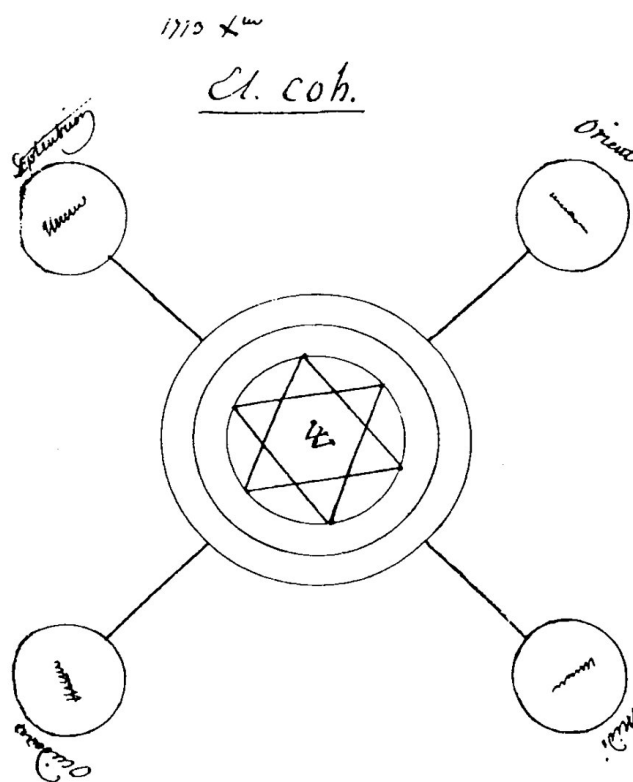


Se il cerimoniale prevede l'invocazione di Entità di un certo livello, ricordiamoci che viviamo nel modo della dualità e pertanto più potenti sono le Entità invocate, più potenti sono le Entità negative presenti. Da qui la necessità di aggiungere più circonferenze contenenti Nomi divini.

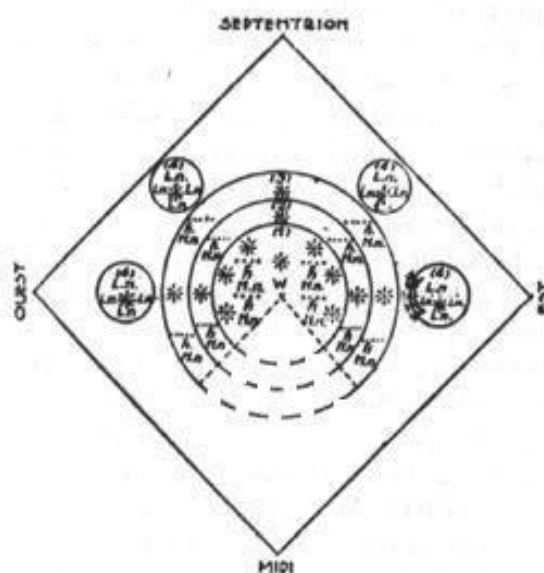
In questi casi si possono aggiungere anche delle protezioni esterne ai cerchi.

Si è visto nel Quadro di Pietro d'Abano i quattro Pentagrammi esterni disegnati sul pavimento. Uno sviluppo interessante di questo lo troviamo nell'Ordine della Golden Dawn dove i Pentagrammi non sono disegnati per terra ma visualizzati dall'operatore nelle 4 direzioni spaziali (Bando del Pentagramma).

Martines invece pone quattro cerchi esterni, ognuno con candela, Nome e Sigilli, chiamati Cerchi di Corrispondenza e, se necessario, ne aggiunge altri 4 chiamati Vautour (Avvoltoi).

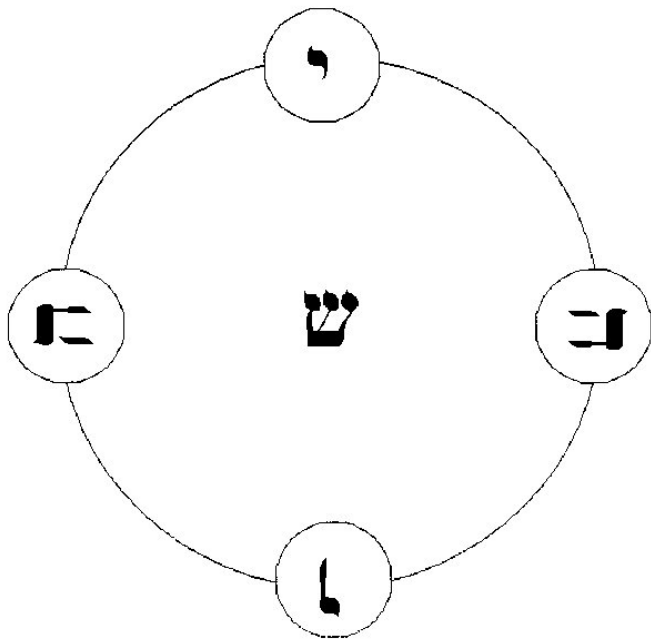


Tanto per completare la panoramica, aggiungiamo a titolo di conoscenza, che Martines usava, nelle operazioni avanzate, delle circonferenze aperte, che sembra essere un caso unico nella storia della Magia cerimoniale.



Vediamo ora la rituarla così come descritta da Robert Ambelain.

Il cerchio utilizzato è quello già descritto in precedenza.



Il cerchio può essere anche solo di un metro di diametro (tre piedi circa, dice Martines) quindi non si trovino scuse che non si ha posto. Naturalmente se lo si fa di 2 metri ci si gira meglio e inoltre si evita di bruciare l'Alba!

Come già detto le lettere del Nome si possono visualizzarle ad altezza d'uomo e ivi si incensano, quando richiesto.

Sembra che in alcuni casi l'odore della miscela di aromi disturbi i familiari, se non i vicini di casa. Se ne può fare a meno.

Naturalmente ci si priva di un supporto utile al rito. Sappiamo che i fumi degli aromi influenzano sia l'ambiente, elevandone le vibrazioni, sia l'operatore predisponendolo psichicamente, sia contribuendo ad allontanare le Entità negative.

Riflettiamo un attimo su questo brano tratto da uno dei testi ermetici – l'Asclepio – dove Asclepio, dovendo pregare, si rivolge a Tat dicendo:

“O Tat, vuoi che proponiamo a tuo padre di aggiungere alle nostre preghiere incensi e profumi?”. Uditolo Ermete lo fermò. “Taci, taci, non parlare Asclepio. È un sacrilegio bruciare incenso o altro quando si prega Dio. Egli non manca di nulla, egli stesso è tutte le cose ed è in tutte le cose. Pregiamolo rendendo grazie, questo è il miglior incenso che si possa offrire a Dio, l'atto di

grazia resogli dai mortali³”.

È un'affermazione, quella di Ermete, che fa riflettere, comunque agli Dei come alle altre Entità del mondo invisibile, le fumigazioni di aromi vari non dispiace.

Ora l'operatività martinista è una vera Via del risveglio: “Sveglia o tu che dormi” viene detto con enfasi all'Associato.

Se poi vediamo l'iter martinista nei suoi tre gradi, vediamo come questo “risveglio” è presente in ogni pratica rituale.

Nella ritualità martinista sono di solito presenti due Invocazioni: quella alla Luce e quella cabalistica di Salomone, entrambi tratte da Eliphas Levi.

Recitando la prima ci si identifica col Padre:

“Ain Soph! Assoluto! Dio infinito, Essere eterno! [...]

Da Te vengo, a Te ritornerò. Io sono il tuo riflesso.

Tu mi hai creato a Tua immagine.

Tu sei me ed io sono in Te. Io ti riconosco come Padre.”.

Con la seconda ci si interiorizza ascendendo attraverso i tre piani dell'esistenza umana:

- Fisico: “Potenze del Regno siate sotto il mio piede sinistro e nella mia mano destra”.

- Animico: “Spiriti di Malkut conducetemi tra le due Colonne su cui poggia tutto l'edificio del Tempio”.

- Spirituale : “Ischim assistetemi nel nome di Adonai”.

E infine si fissa la manifestazione con 4 Nomi del Pilastro di Mezzo.

Operiamo dunque!

NOTE

¹ Nota di Robert Amadou inviata a Rémi Boyer, datata 12/02/1992.

² Louis-Claude di Saint-Martin, Lezione di Lione n° 88, 7 febbraio 1776.

³ Corpo ermetico, Asclepio, ed. Mimesis, 1989, pag. 206.

DAL PERFEZIONAMENTO AL SERVIZIO DIVINO

Pegaso I::I::

Cos'è che, realmente, ci spinge?

Apparentemente banale, questa credo sia una delle domande fondamentali che ci consentono, in ogni occasione, di inquadrare un perimetro, lasciar emergere un problema o tentare di comprendere, a fondo, le intenzioni della persona che abbiamo di fronte o del testo che ci accingiamo ad analizzare.

Veniamo spinti, con troppa semplicità, a considerare autorevoli fin troppi personaggi e insegnamenti che, dopo un certo periodo, ci lasciano soltanto con un pugno di mosche in mano.

Pur abbandonando le derive new age e rimanendo ancorati e ben saldi a sentieri tradizionali, siamo davvero certi di conoscere le ragioni che ci inducono a sporcarci i calzari calpestando un suolo piuttosto che un altro?

In De Brevitate Vitae, Seneca scrive a Lucilio che non abbiamo poco tempo, ma ne perdiamo molto. E per evitare che queste parole rimangano vane, a mio avviso, l'unica possibilità che ci viene incontro è quella di indagare minuziosamente cercando il movente che, pur consapevoli possa mutare di forma nel tempo, rimane ciò che più di altro illumina la decisione circa le azioni che abbiamo eseguito o stiamo per compiere.

Se non centriamo il fine, la scelta dei mezzi e l'impegno profuso nell'impiegarli nella maniera più funzionale rimangono semplicemente un grandissimo spreco di tempo e di energie.

Imparare a guidare navi e sottomarini, gestire,

contemporaneamente, siluri e missili ed essere capaci di proteggere la piattaforma, servono a ben poco se, alla fine, scopriamo che il combattimento si sarebbe svolto sulla terraferma e non in mare.

Per cui è sempre il fine a dover direzionare le nostre scelte e le nostre azioni, mai il mezzo. Ogni problema nasce nel momento in cui occorre tirar fuori il concetto di perfezionamento ed esso diventa il fine da raggiungere invece della fase propedeutica al conseguimento di altro.

Potrebbe essere sufficiente la Treccani: *“Perfezionamento s. m. [der. di perfezionare]. – 1. Il perfezionare o il perfezionarsi; il processo per cui una persona, una collettività, un'istituzione o anche una cosa qualsiasi progredisce verso lo stato ritenuto perfetto: tendere al p. sociale; p. del genere umano; p. intellettuale, morale; p. del modo di vivere; p. dell'industria, della tecnica, del lavoro. In partic., scuole, corsi di p., strutture didattiche di carattere post-universitario, accessibili ai soli laureati, in cui viene conferita una preparazione più approfondita sia per fini puramente scientifici, sia per fini pratici e professionali (in quest'ultimo caso si dicono più propriam. scuole o corsi di specializzazione). In diritto, p. del contratto, p. del negozio giuridico, il processo attraverso il quale i due atti giuridici giungono a perfezione (v. perfezione) e acquistano di conseguenza validità. 2. Con sign. meno astratto, modifica, correzione, innovazione atta a migliorare, a perfezionare: al nuovo modello sono stati apportati notevoli perfezionamenti”*.

Scrivo “potrebbe” in quanto una lettura superficiale porterebbe, nuovamente, a confusione.

Quando si parla di “perfezionare” o di “perfezionarsi” e, ancora, nel momento in cui ci viene detto “il processo per cui una persona, una collettività, un’istituzione o anche una cosa qualsiasi progredisce verso lo stato ritenuto perfetto” si sta omettendo la domanda: “Perfezionarsi a cosa?”.

Se ci si perfeziona allo stato ritenuto perfetto significa che si possiede l’idea di stato perfetto e che il perfezionamento avviene in funzione di quella perfezione, per cui il fine, in questo caso, è la nostra o altrui idea di stato perfetto. Eleviamo un modello a prototipo e orientiamo il nostro sforzo a far sì che, nella realtà, ci si possa avvicinare quanto più a quell’esemplare.

Possiamo tentare un parallelismo con quanto fatto da Platone con il mondo delle idee. Ci chiediamo: “Il mondo delle idee, in Platone, era un mondo perfetto?” E, soprattutto, rimanendo fedeli a quanto scritto in apertura: “Qual era la necessità di Platone di creare questo mondo delle idee? Di cosa aveva bisogno e di cosa era mancante?”

La teoria delle idee separa, in un certo senso, ciò che è, perfetto, da ciò che accade. Il mondo delle idee serve a spiegare il mondo delle cose, diventa il parametro necessario a mantenere in ordine il divenire. Poi ci si potrebbe anche chiedere se il mondo delle idee esiste aldilà della natura o è il contenuto della nostra mente, ma in questa sede ci è sufficiente considerarlo come criterio di giudizio delle cose.

In soldoni, stiamo affermando che un politico si perfezionerebbe non tanto in relazione all’attività di un suo collega o predecessore, quanto più in relazione all’idea di stato perfetto, certamente spendibile come ideale più alto ma pur sempre ideale rimane.

Perché continuando su questo filone, la domanda che viene spontanea diventa: “Chi ci dà la certezza che quella specifica idea sia perfetta e non vi siano elementi addizionali che potrebbero squalificarla come tale elevando a perfezione una nuova idea?”

Comprendiamo bene che siamo di fronte ad una cane che si morde la coda e che ogni nostro tentativo di elevare un’idea a perfezione risulterebbe alquanto vano. Un pò come il bambino che chiede continuamente il perché delle cose alla mamma, tentando di arrivare al perché ultimativo, quello oltre il quale non troviamo altro.

Allora intendiamo bene, anche, che la questione è tutt’altro che banale e che, pur quando indosso la giacca da chef, ogni piccolo miglioramento incrementale acquisisce senso soltanto se sono abbastanza certo del fine che sto perseguendo. E, soprattutto, aggiungerei, se non sono completamente identificato in quel fine. Vale sempre il dare a Cesare ciò che è di Cesare e dare a Dio ciò che è di Dio.

Io personalmente credo siano poche le persone che si alzano al mattino affermando di voler tornare all’Uno. Sono certo siano abbastanza, al contrario, quelle che intendono semplicemente essere felici, tenendo da parte tutti i ragionamenti che il concetto di felicità porta con sé, o allontanare dei mali più o meno impattanti.

Un cammino interiore vissuto veramente non è separazione con la vita che scorre lì fuori, piuttosto è una chiave di lettura molto potente che ci consente di rimettere ogni pezzo al proprio posto e riportare ogni cosa al giusto valore.

La necessità di seguire una volontà, che chiamiamo superiore, deriva dal desiderio di dare un senso alla nostra esistenza. Noi siamo consapevoli di essere al mondo e siamo consapevoli che questa particolare esistenza andrà a terminare, per cui la necessità profonda, in un modo o nell’altro, resta quella che ci porta ad aggrapparci ad altro e questo altro speriamo riesca a superare la morte perché, altrimenti, sarebbe insensato e non risolutivo.

E tendere ad altro non è soltanto frutto di una

grazia, di una intuizione o di un sentire profondo, credo sia anche possibile a seguito di un processo razionale in cui ci si rende consapevoli che dare valore alle proprie azioni è assolutamente fragile. Un mondo che è transeunte, per natura, non può offrirci in alcun modo stabilità.

Il rovescio della medaglia è quella fase di angoscia che occorre attraversare quando tutto ciò che, in un modo o nell'altro, ha tentato, seppur debolmente, di spiegare la nostra esistenza perde totalmente di forza e ci troviamo in quel vuoto esistenziale in cui sgattaioliamo tentando di aggrapparci a qualcosa che non riusciamo ad afferrare.

Vi è sempre la possibilità di fare un passo indietro ma non sarà mai la scelta vincente se il percorso seguito per arrivare fin qui è stato vissuto realmente. Per cui l'unica scelta rimane quella di aggrapparsi alla propria essenza, nonostante appaia lontana e ben nascosta.

E qui la domanda corretta non è tanto "Come fare?" quanto più "Come essere?", partendo sempre dalle definizioni.

"Essenza (ant. essènzia) s. f. [dal lat. *essentia*, der. di *esse* «essere», come calco del gr. *οὐσία*; nel sign. concr., dal lat. degli alchimisti]. – 1. In filosofia, la realtà propria e immutabile delle cose, intesa soprattutto come la forma generale, l'universale natura delle singole cose appartenenti allo stesso genere o specie; per antonomasia, la divina e., la prima e., la somma e., Dio. Nell'uso com. è in genere usato come sinon. di sostanza, in contrapp. a ciò che è accidentale, accessorio, contingente: badare all'e. delle cose; comprendere l'e. di un'arte; il problema, nella sua intima e., è questo; in essenza, come locuz. avv., nella sostanza".

"Realtà propria e immutabile delle cose" significa non perfettibile, cioè vale a dire che non posso, per definizione, realizzare la mia essenza quanto più scoprirla, conoscerla, disvelarla, ecc...

È un lavoro di sottrazione a tutti gli effetti, dove vado a rimuovere ogni velo che oscura ciò che è e, se tutto ciò che abbiamo scritto fin qui ha senso, il nostro perfezionamento può soltanto essere un perfezionamento orientato alla rimozione dei veli.

Ciò in cui ho necessità di perfezionarmi è quel lavoro di purificazione che brucia ogni sovrastruttura non necessaria, ogni identificazione inutile e disfunzionale, ogni impulso meccanico sottratto alla nostra volontà.

Per Giamblico non è sufficiente la sola filosofia a colmare la distanza tra noi e l'Assoluto o, se preferiamo, rimanendo sulla scia di quanto scritto, a rimuovere tutto ciò che ci separa dalla vera essenza. Ciò di cui l'essere umano ha bisogno per compiere l'Opera è la Teurgia in quanto essa agisce ad un livello superiore al pensiero discorsivo risvegliando la parte divina al nostro interno.

Il teurgo è colui che opera a favore, in nome e per conto di Dio attraverso i riti teurgici. Nella teurgia abbiamo un Essere, nel nostro caso posto al di fuori del piano manifestativo, e tutti i vari stati separativi che ci tengono a distanza da Esso. Il tendere a colmare questo spazio è il nostro lavoro, è la nostra Opera, è ciò in cui certamente abbiamo la necessità di perfezionarci.

Per cui individuando alcune aree all'interno delle quali agire, come il porsi al Servizio della Divinità, lo studio filosofico, il funzionale modo di vivere e la pratica rituale, iniziamo ad acquisire una mappa del territorio ben chiara e strumenti all'utilizzo dei quali perfezionarci.

Ad un martinista tutto ciò dovrebbe essere ancora più chiaro in quanto il "Trattato sulla reintegrazione degli esseri" di Martinez De Pasqually inizia proprio con: "Prima dei tempi, Dio emanò, a sua gloria, degli esseri spirituali nella immensità divina. Questi esseri dovevano compiere un culto che avevano ricevuto dalla Divinità per mezzo di leggi, precetti e

comandamenti eterni. Erano liberi e distinti dal Creatore, non potendo loro rifiutare il libero arbitrio della loro emanazione senza annullare la facoltà, la proprietà e la virtù spirituale e particolare necessaria per operare con precisione nei limiti fissati all'esercizio della loro potenza. In questi limiti dovevano praticare il culto per cui erano stati emanati".

Siamo di fronte ad un allocentrismo superiore dove ogni richiesta e necessità diventano funzionali al Servizio stesso, cosa diametralmente opposta ad un mero perfezionamento della componente egoica.

Che poi, pur volendo perfezionare l'ego, la domanda tornerebbe ad essere la medesima di sempre: "Lo perfezioniamo rispetto a chi o cosa?" e la risposta dovrebbe mostrarci la fragilità e, oserei, insensatezza dello stesso approccio.

La grandissima perdita di tempo si ha nel momento in cui non abbiamo le idee chiare riguardo ciò che andiamo a scegliere o porre in essere o nel momento in cui tentiamo di risolvere un problema o una mancanza con strumenti che servono a tutt'altro.

Se il mio sentire mi accomuna ad una corrente gnostica che postula un mondo frutto di errore con un Essere trascendente che non si occupa delle cose di questo mondo e mi ritrovo all'interno di un perimetro martinista con una struttura teurgica che pone l'allocentrismo superiore come fondamento, è tutto abbastanza logico e vi trovo una forte coerenza che mi porta ad operare serenamente e a raggiungere, con il dovuto tempo, risultati tangibili. Se, al contrario, ho una visione del Dio immanente, ogni strumento precedente diventerà totalmente inutile e creerà semplicemente confusione.

Perché, ancora una volta, credo tocchi tornare ad un sano pragmatismo. "Come riporto, nella vita di tutti i giorni, tutto quanto sto operando all'interno del Tempio?" Se Dio non si occupa delle cose di questo mondo, le mie chiavi di lettura porteranno

ad una particolare spiegazione di ogni accadimento, se Dio, al contrario, è sempre presente, necessariamente lo stesso accadimento assumerà tutt'altro significato. Credo meno all'arconte che si stia occupando di noi, quanto molto più alle nostre azioni confuse che ci complicano l'esistenza spingendoci fuori strada.

È principalmente qui il rischio di mischiare tradizioni e strumenti, rischio che non viene corso di certo da chi ha più o meno idea di cosa stia facendo. Ogni concetto filosofico, per quanto alto e difficile, ad un certo punto deve essere capace di integrarsi alla vita di tutti i giorni, se non per altro, perché dalla vita di tutti i giorni nasce.

Chi vede Dio ovunque è portato, per definizione, ad attribuire un senso ad ogni cosa e leggervi un insegnamento da comprendere mentre nel caso del Dio trascendente il precedente senso diventerà funzionalità. Da una parte potremmo attribuire un valore intrinseco alla vita che stiamo vivendo, dall'altra questa forma di esistenza diventerà lo spazio tempo all'interno del quale "perfezionare" noi stessi al fine di trascendere ciò che reputiamo un ostacolo alla riscoperta della parte divina.

Come si nota chiaramente, sul perfezionamento in sé non c'è granché da discutere. Poteva essere sufficiente aprire e chiudere il presente scritto con quanto abbiamo già enunciato: "Il perfezionamento è il mezzo, il Servizio Divino è il fine". Diventa argomento centrale nel momento in cui non si hanno ben chiari i confini all'interno dei quali si sta o si vuole operare o nel momento in cui si hanno chiari i confini e si è perso il fine ultimo.

Diventa ben chiaro, anche, il senso di quando ci viene detto che lo strumento in sé è sempre valido e funzionale all'interno dello stesso perimetro, mentre non è sempre valido e funzionale trasversalmente, in quanto è l'operatore che, secondo il proprio intendimento e la propria volontà, lo va a direzionare. Lo stesso discorso vale per il rito o, meglio ancora, il complesso rituale in quanto questi ultimi sono sempre subordinati al quadro filosofico di riferimento.

Ogni rituale è la messa in pratica di una esposizione filosofica che deve, prima di tutto, essere abbracciata e sposata. Infatti la teurgia non si limita al porre in essere uno o più rituali quanto più, oserei, a riposizionare integralmente la vita di colui il quale intende indossare le vesti del teurgo.

Per cui abbiamo un perfezionamento che viene declinato in vari ambiti. Vi è l'onorare gli Dei, per cui un forte anelito verso il Divino, lo studio filosofico, con la sua duplice funzione di perfezionare la nostra capacità di ragionamento e di inquadrare il complesso rituale che andremo a porre in essere, vi è appunto un continuo miglioramento nella nostra capacità di porre in essere i rituali e ultimo, non per importanza, vi è sicuramente il tendere verso una vita equilibrata.

Non a caso il primo salmo comincia con: “Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum, et in via peccatorum non stetit, et in cathedra pestilentiae non sedit; Sed in lege Domini voluntas ejus, et in lege ejus meditabitur die ac nocte”.

A rimarcare come la spiritualità non possa essere separata dalla vita di tutti i giorni ed una persona sulla Via debba necessariamente delimitare gli spazi entro i quali operare con la serenità necessaria.

E, a ben rifletterci, anche un concetto di perfezionamento, apparentemente, non funzionale e propedeutico al Servizio Divino comunque, in una maniera o nell'altra, rimane in questo ambito. Una persona introversa, come la definirebbe Jung, orientata ad un serio lavoro di “trasformazione interiore”, tende verso un costante “miglioramento” attraverso la continua integrazione di parti latenti.

Per scoprire la nostra vera natura, essenza, o in qualunque altro modo intendiamo chiamarla, occorre superare ogni tipo di illusione che il nostro ego ha costruito negli anni e occorre depotenziarlo lasciando spazio a tutte le altre componenti. Per

cui, anche in questo caso, il lavoro di purificazione atto a liberarci da attaccamenti e condizionamenti lo ritroviamo tale e quale, prescindendo dalle specifiche modalità operative.

La mancanza di senso e la perdita, progressiva, di ogni appiglio spinge, in qualche modo, verso la trascendenza e verso l'idea di un piano spirituale separato dallo spazio che ogni giorno alberghiamo.

La necessità di comprendere ogni fase del percorso porta necessariamente verso lo studio e l'approfondimento filosofico che ha lo scopo di fornire le chiavi di lettura necessarie a costruire una propria mappa e percorrere il territorio con una certa sicurezza. Ritroviamo, inoltre, il linguaggio simbolico che ci viene offerto dal mondo dei sogni e che ci mostra, anche, le nostre profonde contraddizioni e come ciò che intendiamo bene o male siano, in verità, bene e male al tempo stesso.

Abbiamo la ritualità. Che sia il tenere il quadernino dei sogni, il ricapitolare ogni sera la nostra giornata, il meditare ogni giorno, il frequentare settimanalmente uno psicanalista, ecc... cambia bene poco.

Nel Vangelo di Filippo leggiamo: “[...] Colui che esce dal mondo non può più essere trattenuto, per essere stato nel mondo. È manifesto che egli si è elevato al di sopra dei desideri, [della morte] e della paura. Egli è il signore [della natura], egli è superiore alla gelosia. Ma se [queste cose] ci sono, lo posseggono e lo soffocano. E come potrà essere in grado di sfuggire [loro?] come potrà nascondersi da loro? [...] Mentre siamo in questo mondo è necessario acquistare per noi la resurrezione, cosicché, quando ci spogliamo della carne, possiamo essere trovati nella Quietude e non andiamo errando nell'Intermedio. Vi sono molti, infatti, che si smarriscono durante il cammino. Ed è bene, pertanto, uscire dal mondo prima che l'uomo abbia peccato”.

In queste parole troviamo, nuovamente, tutto il

lavoro ma ciò su cui vorrei soffermarmi è il concetto di peccato. È qui che, a mio avviso, emerge con forza il fine ultimo cui tendere. Aldilà del perimetro filosofico di riferimento, anche uscendo dallo gnosticismo, a mio modesto parere, il concetto di peccato dovrebbe essere spostato da una mera disobbedienza morale ad una vera e propria ignoranza fondamentale. Se non per altro, semplicemente perché è fragile da tenere in piedi e limita fortemente quella che dovrebbe essere una “evoluzione” spirituale.

In Giappone esiste una pietra, chiamata sekimori-ishi o tome-ishi, che viene legata ad una corda per indicare un confine invalicabile. A differenza di un cancello o un muro, può essere scavalcata senza alcuna difficoltà ed è proprio per questo che diventa una barriera realmente invalicabile.

“Qui puoi entrare anche se non dovresti farlo” è tutt’altro rispetto a “Qui non devi assolutamente entrare”. Non vi è imposizione o divieto, piuttosto una chiamata al rispetto. Non sono io che ti impedisco il passaggio, sei tu che comprendi le ragioni per cui non dovresti oltrepassare il confine e se lo fai hai perso comunque in quanto ti è stata concessa la libertà di procedere o meno.

L’obbedienza morale ti porta a rimanere fuori da quel cancello, con tutta la voglia e la bramosia di accedere e calpestare il terreno altrui. La vera conoscenza potrebbe portarti anche, in prima battuta, ad entrare sembrando che tu stia realmente disobbedendo. Vi è, d’altro canto, la possibilità di comprendere, dall’interno, cosa significava quel confine e quel significato compreso è il significato che ti porterà a rimanere fuori le volte successive, non per obbedienza, per comprensione. L’obbedienza non rimuove l’ignoranza, la conoscenza, all’opposto, rende obbedienti.

E la conoscenza non la raggiungiamo, come precedentemente affermato, attraverso un processo razionale, piuttosto come superamento dell’accumulo di esperienze che hanno definito, apparentemente, fino ad ora chi siamo. Ed è solo all’interno di questo quadro che il

perfezionamento, correttamente inteso, rende grazia alla nostra esistenza particolare, tentando l’unione con il Divino che alberga dentro un mare di macerie.

Pegaso I:::I:::



FILOSOFIA E TEURGIA: UNA COESISTENZA NECESSARIA

Sirius A::I::

Il filosofo è un individuo inutile. Così argomenta Platone, per bocca di Socrate, in un celebre passo della Repubblica, appropriandosi del luogo comune già diffuso ai suoi tempi – quello che vedeva nel filosofo una figura grottescamente alienata, incapace di concretezza – al fine di ribaltarlo.

Inutile è, ad esempio, il protagonista del celebre mito della caverna dinanzi ai suoi vecchi compagni di prigionia: quando torna dopo aver contemplato il sole, infatti, se si cimenta nelle antiche occupazioni appare ridicolo, goffo, giacché i suoi occhi, ormai abituati alla luce, stentano a riadattarsi all'ombra. Del resto, lo stesso Socrate narra altrove delle beffe che ricoprirono Talete allorché, intento a guardare gli astri, inciampò su un pozzo e vi cadde rovinosamente dentro: canzonandolo, una serva gli rinfacciò che, mentre pretendeva di conoscere le cose più elevate, non riusciva a vedere quel che aveva fra i piedi.

Alla massa, affannata a costruirsi nel fenomenico, pare inutile, se non sospetto, chi non si cura di mantenere i piedi saldi nel campo delle opportunità e delle convenienze, chi non funzionalizza il proprio percorso al vantaggio concreto, immediato. Ma è altrettanto vero che appunto questa “inutilità” qualifica il vero filosofo: egli è tale in quanto la verticalità del suo sguardo non è funzionale. I suoi non sono gli occhi del marinaio che usa gli astri per trarne la rotta, né dell'astronomo o dell'indovino, interessati alla volta celeste nella misura in cui possono cavarne previsioni, presagi o guadagni: «Non riesco a credere» dirà Socrate «che l'anima sia spinta a guardare in alto se non dalla scienza dell'essere invisibile». Il fine, cioè, non può essere che trascendere il molteplice per giungere

all'intelligibile, al campo il cui estremo limite è il Bene.

È filosofo, cioè, chi «scandaglia tutta la natura degli esseri, ciascuno nella sua interezza, senza ripiegarsi sulle cose che gli sono vicine». E il suo punto di vista resta inutilizzabile dalla sfera mondana proprio in quanto funziona per progressivi allargamenti di prospettiva dettati non da istanze particolari, ma da un'insopprimibile tensione alla totalità. Laddove il vivere del mondo richiede continuamente di porzionare il campo visivo in ragione di questa o quell'occorrenza, chi conquista l'intero diviene capace di rigerarchizzare, ridimensionare, rettificare i criteri che informano la sua vita, in un intimo intreccio fra progressione conoscitiva e trasformazione interiore, fra conoscere e conoscersi. Scopre uno spazio che non si confina fra nascita e morte del corpo, s'addentra nel piano delle cause ove gli si mostra il processo di cui il molteplice è manifestazione ultima e precaria. Trova «una sorta di somiglianza alla divinità, per quanto si può» (e non diceva Pindaro che il dio «possiede l'occhiata che conosce ogni cosa?»). Di lì, poi, guarda i suoi concittadini mentre «si attribuiscono a vicenda onori per chi vede meglio il passaggio delle ombre o per chi ricorda meglio quali passano per prime, quali per ultime e quali insieme»: «E credi ch'egli brami o invidi i loro onori e il loro potere» chiederà infine Socrate «o non piuttosto che vorrebbe ardentemente patire ogni sofferenza piuttosto che condividere le loro opinioni e vivere a modo loro?».

È il caso di sottolineare, anche in quest'ultimo passo, il nesso fra conoscenza e regola di condotta: dirà Plotino che il saggio «non vive più la vita dell'uomo dabbene, come esige la virtù civile»

proprio in quanto «coltiva la somiglianza con gli dèi e non con gli uomini». L'inutilità del filosofo per la società che lo deride è conseguenza necessaria della vacuità che il filosofo riconosce nel sapere e nell'agire della sua società. Ciò non significa ch'egli non potrebbe essere di beneficio alla collettività: nella città ideale, anzi, proprio ai filosofi sarebbe logico dare l'onere del governo, come nella Repubblica si teorizza. Ma la città reale, a cui già Platone parla, misura il sapere dalla spendibilità materiale dei suoi esiti e riduce la sophia a sofisma, a techne da sfruttare nell'agone degli appetiti personali, in nome di un utile che è sfruttamento opportunistico della circostanza e dominio del contingente. E a quella città egli tenta di ricordare che la filosofia può essere una via per accedere al divino senza sostituirsi ad esso.

Era, questa, l'eredità di una speculazione che mirava a purificare il pensiero senza idolatrare la ragione; che non aveva relativizzato il sacro né reciso il legame con l'antica sapienza iniziatica. Una via in cui la dialettica confinava con la contemplazione e conservava memoria dell'estasi: «Molti sono i portatori di tirso, ma i baccanti son pochi, e sono solo quelli che passano la vita veramente filosofando», dice altrove Socrate. Una via, cioè, per cui il logos non è ancora dispositivo spettacolare o funzione di onnipotenza, ma strumento al servizio d'una Verità che lo vincola. E che a fatica esso riesce a contenere: del resto, Platone sapeva che il dio della luminosa «occhiata che conosce il tutto», quando si fa verbo, parla con trame di parole oscure – nella mania oracolare – ché la sua visione è irriducibile alla parola, e chiarificarla è impresa da affrontare con rigore e dedizione. La verità del filosofo si conquista infatti fra il silenzio dell'ascesi e la fatica del dialogo, nel cammino impervio delle forme orali che si dipanano per domande, approssimazioni, inferenze, digressioni, procedimenti ricorsivi. E si comunica attivando il mythos, capace di «integrare le esperienze particolari in un nuovo tessuto cognitivo» (F. Goti), ossia di proiettarsi oltre la soglia della logica lineare, per lasciare emergere strutture simboliche stratificate ma unitarie.

Ricerca disinteressata, visione dell'intero, ritorno

all'intelligibile, legame col sacro, stilemi iniziatici, trasformazione interiore, uso sapiente del logos, mitopoiesi: ecco il palinsesto che origina la filosofia. E su cui soltanto può sorgere la teurgia.

Se privo di tale contesto, infatti, il teurgo ridurrebbe la propria operatività a mera magia profana. Invece, laddove il mago s'aggira nel quaternario tramite forme destrutturate e strumentali, il teurgo si muove entro un'organica, integrale metafisica del ritorno all'Essere, entro un disegno concettualmente, filosoficamente determinato di trascendenza del sensibile. La differenza non è negli strumenti, ma nel contesto in cui questi vengono collocati, nelle logiche con cui vengono selezionati. Se il mago è, ancora platonicamente, variante del sofista, poiché «crede di poter mettere gli dei al proprio servizio» (come chi fa del logos un mezzo d'incantamento a suo vantaggio), il teurgo, al contrario, coadiuva l'Opera divina, a cui vincola ogni operazione senz'altro scopo, essendo i benefici contingenti (che pure può trarre dai suoi lavori) collaterali rispetto al fine autentico. Egli serve, non domina. Si rende vaso sacerdotale, strumento ed elemento di un insieme con cui anela a ricomporsi.

È, insomma, ancora una volta nel campo della «domanda non necessaria» – quella «che eccede il dominio della necessità naturale e dell'utilità pratica» (F. Goti) e che perciò s'archivia come inutile – che il teurgo, al pari del filosofo, trova il fine della sua arte ossia il fine dell'uomo, l'ulteriorità che lo reintegra nel divino. E ancora è nella proporzionalità tra conoscenza e trasformazione interiore che il rito teurgico, analogamente al logos platonico, s'invera, sottraendosi a un uso meramente spettacolare e incantatorio, giacché tanta è la vera conoscenza che otteniamo di Dio quanta è la misura in cui il nostro interiore si trasforma nella Sua immagine. «Le cose divine non sono accessibili ai mortali che pensano secondo il corpo», dicono gli Oracoli Caldaici, e quel «pensare secondo il corpo» non è distante dallo sguardo fisso sulla natura che genera la caverna platonica e il suo vorticare di vite, inutilmente spese nella corsa verso valori vani, ripugnanti a chi, riuscito ad evadere, mai vorrebbe tornare a quel regime. «Priva d'invidia» scrive

ancora Proclo «è la razza dei teurgi, che si sforza d'imitare la bontà divina», invece che «insozzare il pneuma» con le passioni che accendono gli uomini.

Proprio in questa tensione trasfigurante – comunque venga declinata – sta la cifra del rapporto fra filosofia e pratica teurgica. Nel fine altissimo di chi tende al divino, infatti, si apre lo spazio che spinge il logos ai suoi limiti, costringendolo a confrontarsi con forme altre di conoscenza. Con «l'occhiata del dio» che è sempre e comunque oltre la sua traduzione logica. È in questa eccedenza che opera la costruzione simbolica – signum ineffabile appunto – del rito. «La filosofia» dice Proclo «imputa l'allontanamento dagli dei e la conversione verso di loro all'oblio e alla reminiscenza dei discorsi eterni, mentre gli oracoli [all'oblio e alla reminiscenza] dei simboli paterni. Le due posizioni s'accordano fra loro, poiché l'anima è costituita dai discorsi sacri e dai simboli divini». Il logos che non riconosce questa complementarità – che si chiama fuori dal circuito che lo connette ai linguaggi e alle meccaniche del sacro – altro non può che riprodurre all'infinito l'eco di se stesso in una vacua ridondanza. Esso perde la propria armonia, cioè il proprio metron, laddove non confina con il simbolo, con l'intuizione. Laddove, come si è detto, non conserva memoria dell'estasi divina.

Non è un caso che la parola theourgios fiorisca nel lessico filosofico fra III e V sec. d.C., quando la struttura misterico-rituale che aveva dato orizzonte e lessico alla speculazione platonica aveva ormai smesso di essere funzione culturalmente informante, mutando sotto la violenta spinta di istanze diverse. L'idea, allora, d'un fare inteso come operatività rituale che integrasse e interrogasse il pensare – l'idea cioè di ridare al rito una base filosofica e alla filosofia un referente rituale – altro non era che un modo per riattivare il bacino mistico da cui s'era alimentata la metafisica del maestro, per riattualizzare il percorso iniziatico come misura profonda del procedere dialettico. «Pitagora e Platone si iniziarono alla filosofia studiando le colonne di Mercurio in Egitto» dirà infatti Giamblico, nel tentativo di disegnare una



continuità tradizionale, e note sono le sue critiche a coloro che filosofavano «solo teoricamente». Gli stessi che Damascio, riprendendo il detto socratico, identificava nei tanti portatori di tirso destinati a non diventare mai veri baccanti, giacché, fuori da un palinsesto rituale culturalmente attivo con cui misurarsi, anche la contemplazione filosofica assumeva le sembianze di un esercizio intellettualistico. Se Platone – potremmo dire – aveva tradotto il rito in discorso filosofico, si trattava di ritradurre il discorso filosofico in rito. E se è vero, come dice G. Colli, che la ragione greca era nata come sviluppo esegetico della parola oracolare – del divino furore «che attende un interprete, un individuo che ne derivi altre parole in un discorso collegato, vincolato, illuminante» – non stupisce che, privata del rapporto problematico ma fecondo con quel sostrato, essa tendesse a tornarvi, per ritrovarvi appunto il proprio metro. Così, dentro un contesto profondamente mutato e in un'ecumene affollata di tradizioni, l'antica trama di parole oscure prendeva ad esempio la forma dei loghia caldaici, d'un sapere che tornava al mito e al simbolo. Che tornava, cioè, ai limiti del logos in quanto tentativo di dialettizzare una Verità che gli resta irriducibile. È facile che il sentire moderno – abituato ad assumere il sacro come mera funzione antropologica – legga in questo ritorno un regresso all'irrazionalismo. Che vi veda cioè, non senza imbarazzo, un passo indietro nella linea retta che governa la catena del suo sapere. Ed è anche normale che sia così quando vengono inforcati gli occhiali di un pensiero calcolante, che non distingue fra verità e opportunità, che si chiude nella materia perché altro non vuol conoscere se non ciò che può manipolare, e che predice sorti magnifiche quanto immaginarie per nascondere gli squilibri del suo progresso. Ma chi togliesse quelle lenti e indossasse quelle del filosofo per come qui si è cercato di descriverlo, vedrebbe invece un processo coerentemente circolare – e destinato a ripetersi in varie forme nella storia – che ben esemplifica quanto filosofia e teurgia siano essenziali l'una all'altra: l'una spiega e sostiene l'altra; l'una è misura dell'altra.

-Sirius A:::I:::



GIAMBLICO, IL FILOSOFO TEURGO

Antares I::I::

“L’essenza totale degli dèi è presente ovunque allo stesso modo, indivisibile, inalterabile, e tutto quanto le è inferiore la venera allo stesso modo secondo l’ordine naturale”.

All’interno del Nostro Ordine hanno fondamentale rilevanza la pratica rituale, le pratiche interiori e lo studio filosofico, veri e propri pilastri del nostro agire. Essi sono necessari e irrinunciabili strumenti del nostro viatico di trascendenza perché permettono uno sviluppo spirituale integrale dell’uomo e della donna che lo desiderano. Inoltre rappresentano una solida base, e un fondamento certo, per tutte quelle pratiche che possiamo a buon diritto ascrivere alla Teurgia. Ricordiamo come quest’ultima non abbia nulla a che vedere con la magia, che rimane relegata a un piano orizzontale, e che viene generalmente utilizzata per soddisfare dei bisogni temporanei legati alle necessità e contingenze materiali come amore, salute, fortuna, lavoro, ricchezza, ecc. La Teurgia, al contrario, trova il suo campo d’azione in una dimensione di verticalità, quindi di trascendenza, che assume la forma di un perenne servizio divino, dove la volontà dell’operatore è protesa in uno slancio verso l’Essere, l’Uno.

L’importanza che la teurgia (insieme di preghiere, purificazioni, simboli, formule, atti e pratiche) riveste nella nostra opera di reintegrazione, trova fondamento e riferimento in Giamblico di Calcide (Siria), 245-325 d.C. circa, filosofo ascrivibile alla corrente del neoplatonismo. Fu allievo di Anatolio e successivamente di Porfirio, che a sua volta era stato discepolo di Plotino, il quale, considerandosi un commentatore di Platone, si avvale di quest’ultimo per riproporre il pensiero greco come “unica e suprema forma di sapienza umana”, tanto

che il suo pensiero filosofico fu qualificato come neoplatonismo. Plotino supera il dualismo platonico-aristotelico, che vedeva il Divino generatore e la Materia dell’Universo distinti e indipendenti l’uno dall’altra. Egli postula, al di là del mondo delle idee e dell’Essere, l’”Uno in sé”, prima ipòstasi, infinita potenza creatrice presente nelle idee, e mutamento produttivo e creativo della realtà che permette il passaggio dall’Uno al molteplice attraverso un processo di “sovrabbondanza”. Dall’Uno procede la seconda ipòstasi, lo Spirito (Intelletto, unità di Pensiero e Essere) e infine l’Anima (Demiurgo platonico), terza ipòstasi. L’anima dell’uomo, discesa nella molteplicità del mondo materiale, può ascendere e ritornare all’Uno, vero Bene e causa finale dell’Universo, grazie alla filosofia e in particolare attraverso l’utilizzo della ragione e della dialettica, il culmine di questa episteme è l’estasi (dal greco ἐκ-στασις, lo star fuori di sé), unione con l’Uno, apice della contemplazione, dove scompaiono tutte le necessità e le contingenze della molteplicità e, paradossalmente, la stessa razionalità dialettica.

Giamblico sosteneva che la sola indagine filosofica, con la sua razionalità dialettica, non era sufficiente alla comprensione del mondo divino e soprattutto alla realizzazione della risalita dell’anima dell’uomo verso l’Uno. Egli postulava la necessità dell’utilizzo di rituali magico religiosi, preghiere e invocazioni rivolte agli Dèi e, in generale, alle energie e gerarchie celesti, intermedie tra il piano dell’uomo (il molteplice) e il piano ultimo dell’Essere (l’Uno), permettendo di ridurre e gradualmente eliminare i livelli di separazione e di divisione esistenti tra di essi. Questi rituali trovarono espressione nella Teurgia, o meglio nella pratica teurgica, per la quale egli

trasse spunto e ispirazione dalle antiche tradizioni ermetiche, sacerdotali e misteriche soprattutto egizie; da qui anche la forte influenza teurgica di cui risentì il neoplatonismo presso la scuola da lui fondata ad Apamea. L'indirizzo assunto da Giamblico lo portò ad una disputa intellettuale con Porfirio, il quale restava invece fedele ad una visione esclusivamente razionale, filosofica, etica ed epistemologica per la trascendenza dell'anima, evidenziando il rischio di una caduta della filosofia verso la superstizione, a tal proposito egli nel suo scritto "Lettera ad Anebo" pone obiezioni critiche e domande in merito alla Teurgia, alle quali Giamblico risponde, sotto il nome del sacerdote egiziano Abammone, nella sua opera dal titolo "De Mysteriis Aegyptiorum" (per un approfondimento si consulti su questa stessa rivista [nn. 43 e 44] la tavola del G.M. Elenandro XI dal titolo "Teurgia e lo scontro fra Porfirio e Giamblico" – parte prima e seconda).

Rispetto all'universo plotiniano il cosmo metafisico di Giamblico si arricchì di una maggiore complessità, procedendo al di sotto dell'Anima universale, egli postulava una catena ininterrotta che, dagli dèi ipercosmici, attraverso gli dèi cosmici, i dèmoni, gli eroi e infine le anime pure incorporee, arrivasse al mondo materiale, poiché "tutti sono uniti tra loro da un comune indissolubile legame" e "le cose di quaggiù sono senza soluzione di continuità con quelle di lassù". Notiamo dunque un'unione e una cooperazione tra i vari generi divini che procedono dal superiore verso l'inferiore, permettendo inoltre la risalita "degli inferiori verso quelli di grado superiore", il tutto secondo una partecipazione necessaria, armonica e ordinata, ciascuno secondo le proprie virtù e proprietà. Egli credeva pertanto in un tutto, unità universale (macrocosmo), in stretto legame e analogia con l'uomo, unità particolare (microcosmo) e, in quest'ottica, l'antica saggezza e sapienza egizia, dove la religione e i misteri si intrecciavano in una fitta trama, con i suoi rituali teurgici, erano uno strumento privilegiato per la trascendenza dell'anima umana. Non si trattava di superstizione, come paventato da Porfirio, ma di grande capacità, sagacia e lungimiranza nell'accompagnare alla filosofia platonica ciò che

rappresentava invece un completamento, una messa a terra, un'opportunità e uno strumento potente ed efficace quale la Teurgia è.

In questa complessa architettura le figure di riferimento, ponti tra il mondo materiale e quello divino e depositari inoltre dell'antica sapienza e dei misteri, erano i sacerdoti, in particolare quelli egizi ai quali Giamblico si ispirava e che costituiscono il prototipo del teurgo. L'arte teurgica necessita di profonde conoscenze e di qualifiche irrinunciabili da parte di colui che la esercita, la preghiera costante e le purificazioni continue sono basilari per il teurgo, ma egli deve avere anche capacità invocative, catalizzatrici rispetto alle energie divine che utilizza e al modo in cui raccoglierle attraverso manufatti quali ad esempio i talismani; deve conoscere i diversi ordini e generi di gerarchie celesti, i momenti astrologici esatti in cui operare con esse o attraverso di esse, deve inoltre avere una robusta volontà. Naturalmente tutto ciò fece sì che Giamblico fosse accusato dai suoi contemporanei di paganesimo, in particolare dai rappresentanti della nascente chiesa cristiana, ma egli continuò nei suoi intendimenti, forte della sua convinzione che vedeva la teurgia quale strumento privilegiato per la risalita dell'uomo verso l'Essere, in quanto se da una parte dava slancio ed elevazione, dall'altro faceva sì che il Divino si volgesse all'uomo discendendo, in un certo senso, verso di lui. La distanza tra l'uomo e Dio viene in qualche modo riempita grazie alla pratica teurgica, fornendo uno strumento formidabile per la liberazione e la risalita dell'uomo dalla prigionia in cui si trova. Alla teurgia appartenevano per Giamblico la magia e la mánica riconsiderate in chiave filosofica che, lungi dall'essere operazioni di bassa natura o comunque legate alle necessità del quotidiano, erano espressione di attività superiori, foriere di volontà, comprensione e disposizioni divine. Vorrei sottolineare come, a differenza di altre narrazioni, l'Egitto di Giamblico non assuma una connotazione negativa, al contrario esso rappresenta un luogo di spiritualità, con i suoi simboli, i suoi riti e le sue millenarie tradizioni, ideale per attingere conoscenza e fonte di ispirazione operativa e pratica.

La teurgia di Giamblico non è soltanto un insieme di simboli, formule, riti, invocazioni ed altro, essa permette all'uomo di risalire questo nostro piano, di trascenderlo per giungere ad una contemplazione che sia unità con l'Essere. Grande fu l'impronta che lasciò, purtroppo le sue opere andarono in massima parte perdute ma grazie ai commentari di Proclo (412-485) ci sono pervenuti numerosi frammenti. Il pensiero e gli insegnamenti di Giamblico hanno ispirato chi, dopo di lui nel corso dei secoli ha utilizzato l'arte teurgica. Martinez de Pasqually fondatore dell'Ordine dei Cavalieri Massoni Eletti Cohen dell'Universo, fortemente convinto della validità e dell'efficacia della teurgia, preparò e ordinò i rituali che venivano puntualmente eseguiti dai suoi allievi e, a volte, essi raggiungevano elevati livelli di complicazione alla fine dei quali, se tutto era stato eseguito correttamente, si sarebbe potuta manifestare la "Chose".

Ricordiamo come la Teurgia, oltre a costituire ancora oggi un punto cardine dell'operatività per la trascendenza dell'uomo, rappresenti la base e la pratica del Culto Divino, è grazie ad essa che l'uomo può operare quanto dovuto all'Essere, realizzando la propria reintegrazione e partecipando inoltre alla purificazione e al mantenimento dell'ordine e della volontà divina nell'intero universo, poiché "l'inizio, il centro e la fine coesistono sull'esempio dell'Uno medesimo".

Antares I::I::

BIBLIOGRAFIA

“De Mysteriis Aegyptiorum” – Giamblico

“La filosofia antica e medioevale” – E. Severino

“Teurgia” – F. Goti

FONTI ONLINE

Treccani.it

Wikipedia



MARTINEZ DE PASQUALLY E IL CULTO DIVINO

Anael I::I::

Parlare della vita di Jaques de Livron de la Tour de la Case non è compito facile.

Nasce a Grenoble nel 1727 e lascia questo piano d'esistenza il 20 settembre 1774 a Santo Domingo, le sue origini sono incerte, così come le sue frequentazioni, si afferma che abbia frequentato ambienti cabalistici ebraici e possiamo tranquillamente dire che nei suoi scritti si può leggere molto di questa scienza esoterica.

Quello che si può affermare è che fosse in possesso di una patente massonica (ereditata da suo padre) e che successivamente fù regolarizzata dal Grande Oriente di Francia.

Sicuramente possiamo dire che Martinez de Pasqually è stato un grande iniziato, un occultista, un massone, ma soprattutto un fine teurgo e uno studioso di Cabala e di Bibbia.

Nel 1760 fonda la loggia Josuè, i liberi muratori che vi entrano a far parte vengono iniziati ad un nuovo Capitolo che ha per nome "Tempio degli Eletti Cohen".

Da lì in poi Martinez si impegna profondamente per la diffusione del proprio rito massonico finché nel 1766 riesce ad inserirlo nella Loggia "La Fracaise".

Il rito del "Tempio degli Eletti Cohen" grazie ai suoi forti caratteri sacerdotali e teurgici, in breve si insidia in molte officine, finché nel 1767 ne raccoglie tutti i capitoli dalle varie Loggie nelle quali si praticava, convogliandoli nel "Sovrano Tribunale dell'Ordine dei Cavalieri Massoni Eletti Cohen dell'Universo".

Qui Martinez espone completamente il proprio pensiero, dall'inizio dei tempi esiste un unico, grande segreto che è nascosto agli uomini

permeati dalla materialità e dall'egoismo.

Con la "prevaricazione" di Adamo l'uomo ha perso la propria natura "divina, edenica" ed è stato precipitato in questo universo di materia.

Ma la misericordia Divina è talmente grande che ad Adamo, all'essere umano, viene data la possibilità di ritornare al proprio stato originale.

Per riconquistare il proprio stato primitivo, le proprie qualità, virtù e potenze spirituali, innanzitutto si deve essere dei veri "uomini di Desiderio", solo così l'uomo potrà svolgere, praticare il Culto Divino, strumento che Dio ha donato all'essere umano per potersi Riconciliare con Lui e successivamente Reintegrarsi nella condizione originale.

Questa è la base su cui Martinez costruisce la sua cosmologia ed il suo apparato operativo magico teurgico.

Grazie a queste basi, forma il proprio Ordine per quanto riguarda i gradi, rifacendosi simbolicamente al Tempio di re Salomone, mentre per l'operatività ad un avventuroso viaggio che ne porta i membri a ripercorrere al contrario le tappe della creazione.

Entrando nello specifico vediamo che l'Ordine dei Cavalieri Massoni Eletti Cohen dell'Universo divide il proprio lavoro in tre tappe: La Classe del Portico, della quale facevano parte i primi tre gradi (presi dalla Massoneria Azzurra), Apprendista Eletto Cohen, Compagno Eletto Cohen e Maestro Eletto Cohen.

In questa classe, il lavoro si basava principalmente sullo studio del Trattato sulla reintegrazione degli esseri e sulla visione razionale del mondo.

Poi vi era la Classe del Tempio, formata dai gradi,

Maestro Eletto Perfetto, Gran Maestro Architetto e Grande Eletto di Zorobabele (oppure Cavaliere d' Oriente), qui iniziava la vera fase operativa, gli iniziati venivano impegnati in una rituarial individuale quotidiana.

Infine l' ultima Classe, quella del Santuario, ove a differenza delle due precedenti, vi era un' unico Grado, segreto, quello di Rèau Croix o più semplicemente R+, qui l' iniziato grazie a complessi riti di purificazione ed intensa preghiera, che trovavano l' apice in un grande rituale teurgico, veniva in "contatto " con quella che veniva chiamata la "Chose" (o manifestazione del Divino) che consegnava all' adepto le chiavi di passo, le quali attestavano la realizzazione sia iniziatica che spirituale così che il R+ finalmente potesse riposare all' ombra della Riconciliazione con il Divino.

Per quanto riguarda la docetica e l' operatività dell' Ordine, troviamo come opera fondante e fondamentale il Trattato sulla Reintegrazione degli Esseri, che come detto in precedenza veniva studiato nei primi tre gradi dell' Ordine.

Qui Martinez rilegge la Genesi e l' Esodo in chiave iniziatica, viene narrato il motivo del perché nasce questo piano manifestativo come "prigione" per i primi spiriti prevaricatori che successivamente vengono chiamati spiriti demoniaci o perversi, colpevoli di aver a loro volta creato senza permesso, della nascita di Adamo, come Uomo-Dio o Adam Kadmon, coadiuvatore delle opere del Creatore avendo pieno dominio sul creato e sugli esseri che lo abitano e di come sedotto da questi spiriti perversi, prevarichi creando (Eva) e a sua volta e precipiti nel mondo della materia perdendo il suo status originario.

Di come gli fù, grazie al suo pentimento, per misericordia divina assegnato a lui ed alla sua discendenza un doveroso lavoro di riconciliazione e reintegrazione per riconquistare il ruolo che gli era stato assegnato da Dio.

Il Maestro degli Eletti Cohen non ci parla solo dei protagonisti della Genesi e dell' Esodo, ci parla anche dei primi spiriti emanati dal seno della Divinità, donandogli nomi e numeri

corrispondenti, abbiamo gli Spiriti superiori con valore 10, gli Spiriti maggiori 7 contenenti la legge divina, Spiriti Inferiori 3 contenenti il Precetto divino e gli Spiriti minori 4 (l' uomo) contenenti il Comandamento divino, il cui cerchio o zona di residenza è situato di fronte al cerchio Denario, ed è per questo motivo che l' essere umano ha un rapporto "privilegiato" con il Divino.

Ora, per comprendere le azioni e le motivazioni, nonché i vari Tipi(ovvero gli Archetipi) che compaiono nel Trattato, Martinez dona significati specifici ai numeri dall' uno al dieci, ossia :

1. Unità, primo principio di ogni essere spirituale o temporale, appartenente all' Eterno
2. Numero di confusione appartenente alla donna
3. Numero della terra e dell' uomo
4. Quadruplica essenza divina
5. Spirito demoniaco
6. Operazioni quotidiane
7. Spirito santo (appartenente agli spiriti settenari)
8. Spirito doppiamente potente (il Cristo)
9. Demoniaci (che appartiene alla materia)
10. Numero Divino

Per questo leggendo successivamente possiamo comprendere perché ai figli di Adamo ed Eva, Caino ed Abele sono stati assegnati i numeri 5 al primo, che rappresenta il tipo della prima prevaricazione e 4 al secondo, poichè inteso come figlio di pace e riconciliazione, il primo ad



officiare il vero Culto Divino.

Dopo l'episodio che vedrà il fratricidio di Caino nei confronti di Abele si avrà una lettura sempre più complessa del Trattato, troveremo la divisione della terra in tre parti, il Nord, l'occidente ed il mezzogiorno, zona ove andranno a risiedere Caino con le sue due sorelle, anch'esse partecipi del peccato contro il fratello minore, luogo, dove ci viene detto risiedano i demoni per essere costretti ad operare i loro malefici intenti sia contro il Creatore che contro i minori e dove successivamente Caino troverà la morte per mano del suo decimo figlio Booz (figlio di uccisione).

Nel continuare la lettura di quest'opera ci troveremo di fronte a nuove punizioni da parte di Dio, poiché il Culto Divino viene nuovamente dimenticato, come nel caso del diluvio e a nuovi perdoni, Noè, il cui nome significa "riposo, sollievo" ristabilisce il Culto, ma dove prima vi era stata l'edificazione dell'altare ed il sacrificio, da parte di Adamo e Abele, con il patriarca del diluvio si aggiunge la purificazione e i tempi della lunazione, evidente nel numero 40 come i giorni in cui l'arca naviga sulle acque, ma quaranta è anche il valore numerico della lettera dell'alfabeto ebraico Mem che vuol appunto dire acqua.

In successione dopo Noè, troveremo Abramo, Mosè, vero protagonista dell'opera e Saul, alcuni rivivranno eventi già conosciuti in precedenza, come Abramo con Isacco che ripercorre il sacrificio compiuto da Abele per riconciliare pienamente suo padre.

Mosè come colui che con il suo incontrare lo splendore del fuoco divino sul monte Horeb e prostrandovisi innanzi rappresenta il tipo della "reintegrazione delle forme corporee particolari in quella generale", ma anche come "colui che ricevette da Dio le quattro potenze divine necessarie per affrontare le potenze demoniache che si manifestavano in terra d'Egitto contro Israele" e che successivamente donerà sempre ad Israele la Figura Universale Shemà Israel, schema che possiamo trovare a pag. 226 del Trattato, edizioni Tipheret.

Fondamentale nella docetica di Martinez all'

interno della sua opera è il Tabernacolo, esso non è solo un luogo fisico dove si custodisce la presenza dell'Eterno, ma per il Maestro degli Eletti Cohen esso ha anche quattro allusioni allo spirituale: L'interno del tabernacolo rappresenta il mondo superceleste, le quattro porte il mondo celeste, il corpo dell'uomo il microcosmo mentre il cerchio universale rappresenta il macrocosmo.

Inoltre le direzioni delle quattro porte del tabernacolo rappresentano quattro parti dell'uomo: ad oriente troviamo il cuore, ad occidente l'occhio, a settentrione la bocca ed infine a meridione l'orecchio.

Possiamo vedere quindi che il Trattato di Martinez de Pasqually non è soltanto un libro che parla di salvezza per gli uomini di desiderio, ma per l'iniziato è un vero e proprio libro di storia, la storia del Culto Divino e del suo divenire attraverso l'operare dei protagonisti che nelle sue pagine si susseguono.

Bisogna però fare due appunti su quest'opera, la prima è che le conoscenze in esso scritte non sono esclusivamente frutto di Martinez, egli ci dice infatti che gli furono tramandate da un "amico carissimo devoto della Verità e protetto dalla Saggezza".

Il secondo è che l'opera rimase incompiuta, fu successivamente Jean Baptiste Willermoz, uno dei suoi due discepoli prediletti insieme con Louis Claude de Saint Marten, a donargli la conclusione nel suo: L'Uomo Dio trattato sulle due nature, con la figura di Gesù Cristo, il quale compie anche l'atto finale del Culto Divino.

Le operazioni a cui si dedicavano gli Eletti Cohen e che componevano il Culto Divino erano dieci e servivano a tre scopi principali, il culto di espiatione e quello di "grazia particolare e generale" dediti a placare il Creatore e a attirarne sull'uomo la misericordia, il culto contro i demoni e di prevaricazione e conservazione, contro la guerra e quello che "si oppone ai nemici della legge divina", contro gli spiriti perversi e quello per far discendere lo spirito divino, un'altro ancora per "fissare lo spirito conciliatore divino in sé" e ancora quello annuale di dedica di tutte le operazioni al Creatore.

Studiando attentamente il Trattato, possiamo comprendere che esso non parla esclusivamente di Cabala, l'idea del ritorno ad uno stato "originale, primordiale" ci riporta allo gnosticismo, l'uomo di desiderio brama un ritorno alla "casa del Padre", al proprio stato originale.

Così come l'uso dei numeri, dall'uno (principio da cui tutto è emanato) al dieci (la pienezza divina), il quattro e non il tre come numero Sacro dell'essenza Divina ci ricorda la Sacra Tetraktys dei Pitagorici.

Anche le basi dell'Alchimia vengono toccate da quest'opera grazie al tre, numero della terra e dell'uomo, i tre principi spiritosi ovvero sale, mercurio e zolfo, composizione di ogni cosa materiale che grazie all'opera del Culto Divino verranno "spiritualizzate".

Oggi noi siamo eredi spirituali del lascito di Martinez de Pasqually, perché se è vero che le sue operazioni, i suoi riti erano in costante divenire, fra il 1768 e il 1771, come possiamo leggere nel libro "Lettere" di Jean Baptiste Willermoz edizioni Tipheret, e divenendo via via sempre più elaborati, famosa infatti è la frase che il nostro amato Filosofo Incognito rivolge proprio al suo Maestro, "servono davvero così tante cose per amare Dio?", senza di lui ed il suo lavoro oggi probabilmente non avremmo il Culto Divino con la sua ritualità giornaliera, lunare ed equinoziale e solstiziale, perché se è vero che il Martinismo deve il proprio ardente, cardiaco Desiderio di Riconciliazione e Reintegrazione a Louis Claude de Saint Marten, la paternità dell'operatività magico teurgica non può che essere attribuita a Martinez de Pasqually.



LA NECESSITÀ DEL SACRIFICIO INDIVIDUALE NEL PERCORSO INIZIATICO

Andromeda A.I.

Ogni essere che partecipa alla vita, dal più semplice al più elevato, si trova prima o poi davanti a una legge che non può eludere: quella del sacrificio. Non si tratta di un obbligo imposto dall'esterno, né di una punizione, ma di una condizione propria di tutto ciò che vive ed evolve. Anche ciò che appare immutabile — la pietra, la pianta, l'animale — partecipa a questa legge a suo modo, offrendo silenziosamente la propria esistenza al ciclo più vasto di cui fa parte. L'essere umano, che occupa un posto singolare in questo ordine, non ne è affatto esentato. Anzi, proprio perché dotato di coscienza e di libertà, il suo sacrificio assume un peso e un significato che nessun'altra creatura può portare.

Chi si accosta a un cammino iniziatico scopre presto che il primo gesto richiesto non è l'acquisizione di un sapere, ma una rinuncia. Si tratta di lasciare qualcosa: un'abitudine, una certezza, un'immagine di sé costruita nel tempo, talvolta persino un affetto o un legame che non regge più il passo con la ricerca intrapresa. Questo primo sacrificio è spesso il più difficile, perché non riguarda ciò che si possiede all'esterno, ma ciò che si è interiormente abituati a considerare come parte di sé. Rinunciare a un'idea di sé stessi è un'operazione ben più ardua che rinunciare a un bene materiale.

Vi è però un errore che va segnalato con chiarezza: il sacrificio non è mortificazione fine a sé stessa, né compiacimento nella sofferenza. Chi confonde il sacrificio con il dolore inflitto a sé stesso non ha compreso la natura di questo atto. Il sacrificio autentico è un movimento di offerta, non di autopunizione. Si sacrifica qualcosa perché si

riconosce che appartiene a un ordine più grande di quello a cui la si vorrebbe destinare; non perché si trovi piacere nel privarsene. Chi soffre per il gusto di soffrire non sta salendo verso l'alto: sta semplicemente cambiando la forma del proprio attaccamento a sé.

Il vero sacrificio individuale si manifesta in tre momenti che è utile distinguere, pur restando profondamente legati tra loro. Il primo è quello della richiesta: l'essere umano, per sua natura incompleto, si trova costantemente in una condizione di bisogno, e il gesto di chiedere aiuto a ciò che lo supera è già un piccolo atto di sacrificio, perché implica il riconoscimento dei propri limiti. Il secondo è quello della riparazione: quando ci si accorge di aver sbagliato, di aver agito contro la propria coscienza o contro un ordine più giusto, sacrificare significa accettare di correggere, di ricostruire, di riparare senza cercare scuse. Il terzo momento, forse il più elevato, è quello dell'offerta pura, quella che non chiede nulla in cambio e non nasce da un errore da correggere, ma semplicemente dal desiderio di rendere ciò che si è ricevuto. In questo terzo momento il sacrificio smette di essere una transazione e diventa un atto di amore.

Chi cammina su una via iniziatica dovrebbe interrogarsi spesso su quale di questi tre momenti stia vivendo, e non dare per scontato di essere già arrivato al terzo. La maggior parte degli sforzi umani si ferma al primo livello: si chiede, si implora, si cerca aiuto, ma raramente si offre senza aspettarsi nulla. Riconoscere onestamente a che punto ci si trova non è un esercizio di umiltà retorica, ma una necessità pratica: senza questa

consapevolezza si rischia di scambiare un semplice bisogno per una vocazione, o una richiesta per un dono.

C'è poi un aspetto che merita particolare attenzione: il sacrificio non riguarda soltanto i grandi gesti, le rinunce eclatanti, le decisioni drammatiche. Riguarda soprattutto le piccole azioni quotidiane. Ogni gesto compiuto con intenzione retta — un lavoro fatto con cura, un aiuto offerto senza clamore, una parola trattenuta per non ferire, un tempo dedicato a chi ne ha bisogno — può diventare un piccolo sacrificio, un'offerta silenziosa che si aggiunge a innumerevoli altre offerte simili, compiute da innumerevoli altri esseri. È in questa trama fitta di gesti minimi, più che nei grandi eventi, che si costruisce realmente un cammino interiore.

Bisogna infine affrontare una domanda scomoda ma inevitabile: che cosa, esattamente, viene sacrificato? Non si tratta mai, in senso proprio, delle cose materiali in sé, ma di ciò che esse rappresentano per chi le possiede: l'attaccamento, l'orgoglio, il bisogno di controllo, la pretesa di avere ragione, il desiderio di essere riconosciuti. Sono questi, più che gli oggetti esterni, i veri contenuti del sacrificio. Chi si limita a rinunciare a qualcosa di visibile senza toccare l'attaccamento che lo sosteneva ha fatto un gesto, ma non ha compiuto un vero sacrificio.

Il percorso iniziatico, in fondo, può essere descritto come un lento apprendistato di questa arte: imparare a offrire, senza calcolo e senza teatralità, ciò che di volta in volta viene chiesto: un'abitudine, un'idea, un affetto, un tempo, una parte di sé stessi. Non per impoverirsi, ma per liberare uno spazio interiore che possa essere occupato da qualcosa di più grande di ciò che vi si trovava prima.

Andromeda A.I



RENDERSI COPPA PER ACCOGLIERE IL DIVINO IN NOI

Vulcano A::I::

Vi è un'immagine antica e ricorrente in molte tradizioni: quella della coppa vuota, pronta a ricevere. Non è un'immagine casuale. La coppa non produce nulla da sé; il suo valore sta interamente nella capacità di accogliere ciò che le viene versato, e di custodirlo senza disperderlo. Applicata all'essere umano, questa immagine suggerisce una verità semplice quanto profonda: perché qualcosa di più grande possa abitare in noi, occorre prima fare spazio.

Il problema, per la maggior parte delle persone, non è la mancanza di doni da ricevere, ma la sovrabbondanza di ciò che già occupa lo spazio interiore. Pensieri che si accavallano, desideri contraddittori, preoccupazioni che si rincorrono, immagini di sé costruite e difese con ostinazione: tutto questo riempie la coppa fino all'orlo, lasciando ben poco margine per qualcosa che non provenga direttamente da noi stessi. Diventare capaci di accogliere richiede dunque, prima di ogni altra cosa, un lavoro di svuotamento.

Questo svuotamento non va confuso con l'annullamento di sé o con la passività. Una coppa vuota non è una coppa distrutta: ne conserva intatta la forma, la solidità, la capacità di contenere. Ciò che viene meno è soltanto ciò che la occupava impropriamente. Allo stesso modo, chi lavora su di sé per rendersi ricettivo non cerca di cancellare la propria identità, ma di liberarla da ciò che la soffoca: l'agitazione continua, il bisogno di controllare ogni cosa, l'abitudine di riempire ogni silenzio con parole, pensieri o distrazioni.

Il silenzio, in questo lavoro, occupa un posto centrale. Non il silenzio come semplice assenza di rumore, ma come sospensione volontaria dell'attività mentale che normalmente non si arresta mai. Solo in questa sospensione diventa

possibile percepire qualcosa che non nasce dal proprio pensiero ordinario. Chi non concede mai a sé stesso questo spazio di quiete rischia di scambiare per ispirazione ciò che è soltanto il prodotto della propria immaginazione, e di non riconoscere invece ciò che davvero viene da altrove, perché la voce che lo porta è sempre più sommessa del rumore di fondo con cui si è abituati a convivere.

Vi è poi un secondo aspetto, altrettanto importante:



la coppa deve essere non solo vuota, ma anche pulita. Un recipiente svuotato ma sporco altera ciò che vi viene versato. Allo stesso modo, un cuore libero da occupazioni ma ancora segnato da rancori non risolti, da desideri disordinati, da un attaccamento sottile alla propria immagine, rischia di distorcere ciò che riceve, di piegarlo alle proprie inclinazioni invece di lasciarlo intatto. Per questo il lavoro di purificazione interiore non si esaurisce mai in un solo gesto, ma richiede una cura costante, quasi quotidiana, di ciò che si continua ad accumulare anche dopo il primo svuotamento.

C'è poi da considerare un paradosso che accompagna sempre questo tipo di ricerca: più si diventa capaci di accogliere, meno si ha la tentazione di attribuirsi il merito di ciò che si riceve. Chi si sente pieno di sé stesso tende a considerare ogni intuizione, ogni slancio, ogni momento di lucidità come frutto esclusivo delle proprie capacità. Chi invece ha davvero lavorato per svuotarsi riconosce con più facilità che ciò che arriva non gli appartiene del tutto: gli è stato affidato, non prodotto. Questa consapevolezza, lungi dall'essere umiliante, è al contrario una forma di libertà, perché solleva dal peso di dover essere costantemente all'altezza di sé stessi.

Rendersi coppa significa infine accettare una condizione di apertura permanente, non un traguardo raggiunto una volta per tutte. Non esiste un momento in cui si possa dire di essere definitivamente vuoti e pronti; l'esistenza quotidiana continua a riempire, quasi automaticamente, ciò che si era faticosamente svuotato. Per questo il lavoro interiore non conosce soste reali: richiede di tornare, giorno dopo giorno, a fare lo stesso gesto di liberazione, con la stessa pazienza con cui si ripete un rito che non perde valore per il fatto di essere ripetuto.

In questo senso, la coppa non è tanto un'immagine di arrivo quanto un'immagine di metodo: indica una disposizione da coltivare, un atteggiamento da rinnovare costantemente, più che uno stato da conquistare una sola volta. Chi vi si dedica con costanza scopre, col tempo, che la vera ricchezza non consiste nel riempirsi di cose nuove, ma nel restare sufficientemente vuoti perché qualcosa di

autentico possa, di tanto in tanto, trovare posto.
Vulcano A.I.

(Asso di Coppe, autrice Samiramay - Vera Petruk)



TRA DUE TRADIZIONI: LA SEPARAZIONE DALLA PRECEDENTE CATENA E L'INGRESSO

NELLA NUOVA

Prometeo S...I...

C'è un momento, nella vita di chi percorre un cammino iniziatico, che è particolarmente delicato: quello in cui non ci si riconosce più del tutto nella tradizione a cui si apparteneva, ma non si è ancora davvero entrati in quella nuova. Si vive così in una specie di terra di mezzo, dove i vecchi riti non sono stati abbandonati per davvero e i nuovi non sono ancora stati fatti propri fino in fondo. È una situazione più comune di quanto si pensi, e proprio perché sembra innocua merita di essere guardata con attenzione. Capita che una persona continui, ogni tanto, a compiere un rito legato alla vecchia appartenenza, tenga ancora gli oggetti che erano stati consacrati per quella pratica, ripeta formule che per anni sono state il suo linguaggio spirituale — e nello stesso tempo si stia già rivolgendo altrove, facendo propri i simboli e le preghiere di una tradizione diversa. Sembra solo una fase di passaggio. In realtà pone una domanda molto più scomoda: a chi appartiene davvero, questa persona, se continua ad alimentare con i propri gesti una corrente da cui dice di essersi allontanata?

Il primo passo, allora, non è entrare nel nuovo. È staccarsi davvero dal vecchio. E questo distacco non può nascere da una semplice insoddisfazione, da una delusione, da un litigio con qualcuno, o dal fascino di un rito che sembra più raffinato. Prima di separarsi, bisognerebbe essere onesti con se stessi e chiedersi: sto davvero riconoscendo che un ciclo si è chiuso, o sto solo cercando altrove qualcosa che non ho saputo trovare — o che non ho voluto affrontare — dove mi trovavo prima? Una tradizione non si lascia per capriccio, e una catena non si spezza per una reazione emotiva. Se la separazione è vera, deve nascere da una

comprensione reale: bisogna sapere cosa si lascia, perché lo si lascia, e cosa di quello che si è ricevuto vale la pena portare con sé come parte della propria storia. Non serve rinnegare il proprio passato — resterà comunque parte della propria formazione. Ma alimentare ancora, con i riti, qualcosa che si è deciso di lasciare è un'altra cosa.

Ed è qui che entra in gioco il secondo passo: smettere davvero con i vecchi riti. Un rito non è una recita, non è un insieme di gesti che si possono spostare a piacimento da una tradizione all'altra. Ogni forma rituale appartiene a un certo modo di intendere i simboli, a una certa trasmissione, a un certo legame con quella catena precisa. Se una persona continua a celebrare, anche di rado, i riti della vecchia appartenenza, sta di fatto tenendo aperto un rapporto che contraddice la scelta di separarsi. Non basta dirsi dentro di sé "non appartengo più a quella tradizione" se poi si continuano a pronunciare le stesse formule, a usare lo stesso altare, gli stessi strumenti. Passare da una tradizione all'altra richiede un taglio vero. Si può continuare a studiare, a conservare quello che si è imparato, a tenerne il ricordo — ma la pratica rituale della vecchia catena deve fermarsi.

Da qui nasce una conseguenza che l'uomo di oggi, abituato a trattare ogni oggetto come qualcosa di neutro, intercambiabile, fatica a cogliere: anche gli oggetti consacrati portano dentro di sé quella storia. Un altare, un sigillo, un'immagine, un paramento, uno strumento rituale non sono più semplici oggetti profani, dopo essere stati consacrati. Sono entrati in un certo ordine simbolico e hanno fatto parte, attraverso l'uso rituale, del legame tra chi li usava e quella

corrente. Quando quel legame si interrompe per sempre, tenerli come se fossero semplici ricordi personali può voler dire tenersi addosso qualcosa che dovrebbe invece essere chiuso. Per questo, in una visione autenticamente rituale, quando la natura dell'oggetto e la disciplina della tradizione lo richiedono, si arriva a distruggerli col fuoco. Il fuoco qui non è solo un mezzo pratico per disfarsene: è il simbolo stesso di una separazione radicale dalla forma precedente. Quello che viene bruciato non si conserva, non si riusa, non passa sotto un'altra forma. Torna agli elementi, e ciò che rappresentava smette di essere uno strumento nelle mani di chi lo usava. La cenere resta, simbolicamente, come testimonianza che un certo ciclo è finito.

Sarebbe ingenuo pensare che basti distruggere gli oggetti, però. Si può bruciare un altare e continuare, dentro di sé, ad appartenere alla tradizione a cui quell'altare era consacrato. Si può distruggere un'immagine, smettere una formula, e conservare nel profondo lo stesso legame di sempre. Per questo alla separazione materiale deve accompagnarsi un lavoro più profondo, di vera purificazione interiore. Bisogna smettere di alimentare le immagini, le formule, le associazioni e i gesti automatici legati alla vecchia esperienza. Bisogna, per un certo periodo, accettare anche il silenzio. Non c'è sempre bisogno di riempire subito il vuoto lasciato da una tradizione con un nuovo apparato rituale. Anzi, è proprio quel vuoto a rivelare quanto sia sincera la scelta fatta. Chi non riesce a stare, anche solo per un po', senza qualcosa a cui aggrapparsi, forse scoprirà che quello che cercava non era la tradizione in sé, ma il semplice bisogno di appartenere a qualcosa. La purificazione, in questo senso, è anche una prova: mostra se il distacco è stato capito davvero, o se lo stesso bisogno di prima è stato solo spostato altrove.

Solo dopo aver fatto questo lavoro ha senso pensare a entrare in una nuova catena. E anche qui, la domanda giusta non è "cosa mi offre questa nuova tradizione?", ma "perché sto entrando in questa tradizione?". È una domanda fondamentale,

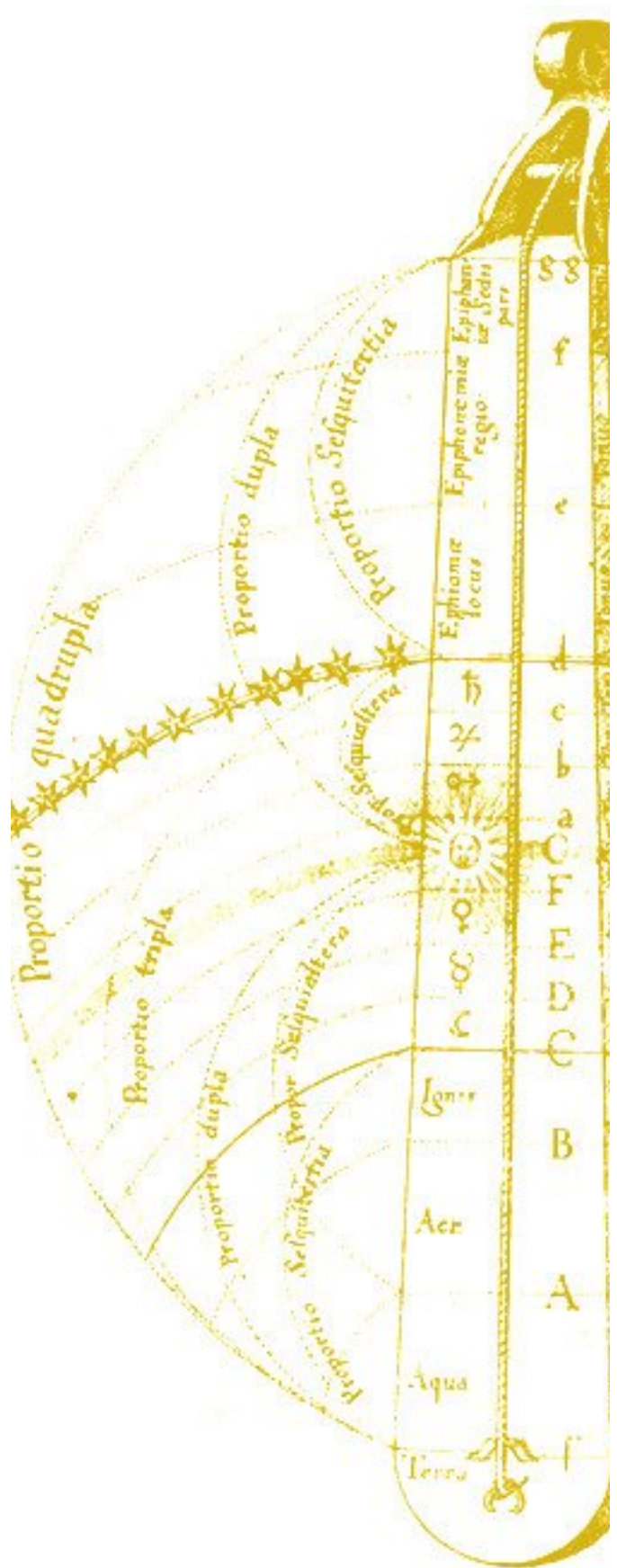
perché una nuova catena non dovrebbe essere un rifugio dalla precedente, né una nuova collezione di simboli da aggiungere al proprio bagaglio esoterico. Entrare vuol dire accettare una disciplina, riconoscere una trasmissione, fare propria una certa forma di lavoro e costruire con essa un rapporto consapevole. Bisognerebbe chiedersi cosa si riconosce, in questa nuova tradizione, che ci ha portato fin lì; quale bisogno interiore ha guidato la scelta; e soprattutto se si è davvero disposti a lasciare quello che apparteneva all'esperienza precedente. Perché non c'è vera entrata senza una vera uscita.

La tradizione occidentale, nelle sue diverse forme, ha sempre conosciuto il valore della soglia. La soglia non è solo il punto da cui si entra: è anche il punto in cui si lascia ciò che non si può portare oltre. L'errore di chi cerca oggi un cammino iniziatico è spesso proprio questo: voler attraversare ogni soglia portandosi dietro tutto quello che si possiede. Ma il lavoro iniziatico non è un accumulo infinito di simboli, riti e appartenenze. Ci sono momenti in cui bisogna scegliere, rinunciare, separare. Se una vecchia catena non è più la propria, bisogna avere il coraggio di ammetterlo. Se un rito non appartiene più al proprio percorso, bisogna avere la disciplina di smettere di praticarlo. Se un oggetto è stato consacrato a una corrente da cui ci si è separati, bisogna sapere che non tutto quello che si possiede deve per forza seguirci nel cammino nuovo.

Il passaggio vero da una tradizione all'altra, allora, non è un semplice cambio di forma. È una morte rituale della vecchia appartenenza, e solo dopo, una nuova scelta consapevole di disciplina. Tra le due cose può esserci un tempo di silenzio, di purificazione, di domande. Non bisogna avere paura di quel tempo. È proprio quello che impedisce di trasformare la propria ricerca in una serie infinita di appartenenze diverse. Perché chi passa continuamente da una catena all'altra, senza mai separarsi davvero da ciò che lascia, non sta percorrendo tante strade: sta semplicemente fermo sulla soglia.

E sulla soglia non si appartiene più del tutto alla tradizione che si è lasciata, ma non si appartiene

ancora a quella verso cui ci si sta muovendo. Per questo il vero passaggio richiede un atto di volontà: capire le proprie motivazioni, lasciare i vecchi riti, purificarsi da ciò che apparteneva a quella storia, ed entrare nella nuova catena non per bisogno di appartenere a qualcosa, ma per una scelta fatta con consapevolezza. Solo allora il nuovo rito potrà essere celebrato senza che, dietro le sue parole, continui a risuonare quello abbandonato.





IL PORTO SICURO

Ermes S::I::I::

Sono molte le cose che non riesco a capire, ma una, che è tra il mistero e la sorpresa, è come viene vista, interpretata e vissuta dalle persone e dagli iniziati un via iniziatica spirituale e teurgica.

Per gli ilici, difettosi dalla nascita e afflitti da cecità selettiva ben compensata da una capacità formidabile di sopportare il loro vuoto interiore dedicandosi, spesso malamente, esclusivamente al loro involucro perituro, l'unico percorso pensabile è quello per il pub o il ristorante più alla moda, quello più affollato, dove tutti vorrebbero andare perché per loro l'ammasso è essenziale, mentre gli ilici non benestanti sognano un giorno di poterselo permettere.

Considero la percentuale degli ilici sulla popolazione italiana circa il 90 per cento da cui se ne deduce che non sia ilico una persona su dieci ed è una stima ottimistica. Ma tutto questo è tristemente noto.

Così, espandendo l'immagine, in un territorio di circa un migliaio di ettari con 100.000, persone solo 1.000 persone sentiranno in sé un sentimento per qualcosa che non sia solo il mondo della materia. Tra questi 1.000 la maggior parte si limiterà alle buone abitudini di una religiosità cattolica, quindi universale, che accoglie tutti in senso astratto senza troppo pretendere e col tempo, adeguandosi al mortifero spirito della contemporaneità postmodernista, pretendere sempre di meno.

Basterà una messa alla settimana ma anche a Natale e Pasqua sarà sufficiente, perché comunque fare presenta è confortante e porta bene.

Nonostante tutto, questa è già una buona cosa perché si attiva il significato di "chiesa", dal latino "ecclesia" a sua volta preso dal greco "ekklisia"

che significa "assemblea", intesa di cittadini.

In chiesa avviene l'unione e l'unione, si sa, fa la forza, e il vero potere sta, non solo nell'essere presenti, ma nella potenza dell'azione: essere andati.

Un atto di volontà che viene dal pensiero e un cambiamento di stato fisico, con la presenza, e di coscienza per trovarsi in un luogo sacro.

Per i greci la PRONOIA – il primo pensiero – che genera la EPINOIA – il pensiero che prende forma e sostanza - e la METANOIA – il cambiamento derivante dalla forza spirituale del pensiero.

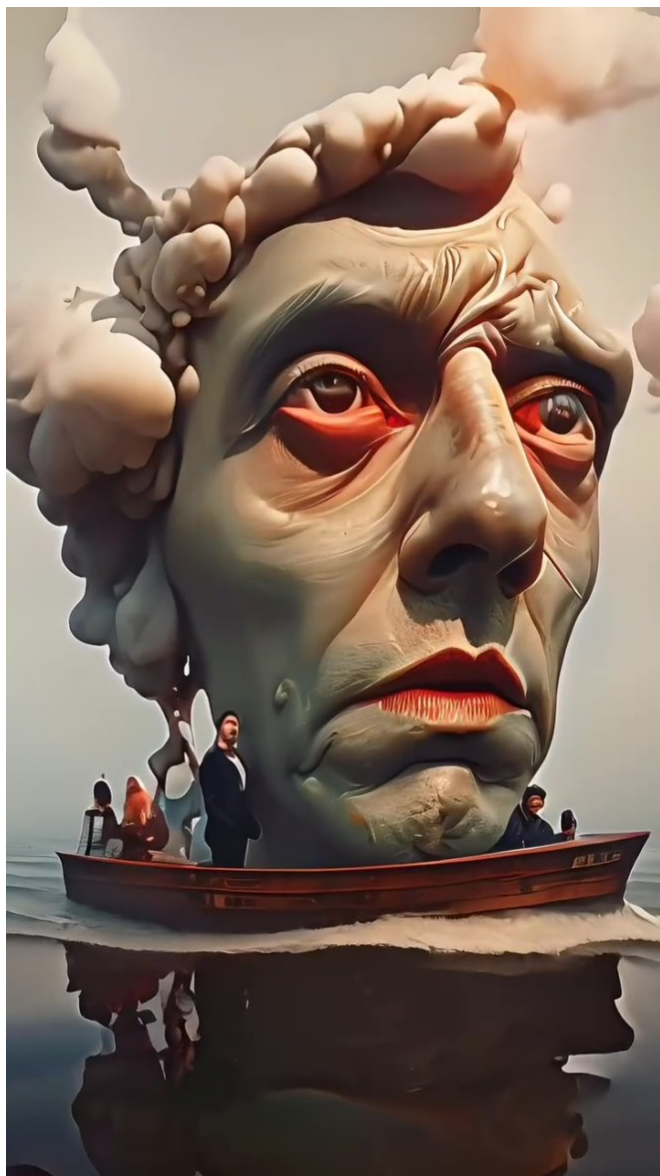
Un atto di volontà più forte di quanto si pensi ma ci si ferma lì. Non è poco ma ci si ferma lì.

Tra quei mille, uno, due forse tre, qualche domanda in più se la fa e si rende conto che non è sufficiente una religiosità di comodo e che l'opulenza degli edifici religiosi con gargoyles sulle facciate delle cattedrali gotiche non spiegano la complessità del cosmo e soprattutto, nella massa, non valorizzano l'importanza dell'individuo che nello Spirito, nell'Anima e nel Corpo deve essere forgiato attraverso un impegno più profondo.

A questo punto si aprono molti percorsi estremamente variegati e soprattutto molto accattivanti con tante belle promesse che soddisfano in maniera subdola il nostro Ego, tanto da poter essere adattate anche agli ilici di cui si trattava all'inizio di questo discorso.

Molto spesso dietro a tutta questa spiritualità a buon mercato si cela proprio un buon mercato.

Un buon modo per comprendere se siamo su una giusta via è capirne il costo in termini economici. Stranamente la moltitudine è disposta a barattare serenamente i costi economici al posto di un impegno quotidiano di un'attività prettamente



teurgica.

Come regola aurea direi che in ambito teurgico è preferibile la pratica alla teoria.

Meglio una regolarità nell'esercizio della ritualità, sempre funzionale allo Spirito da cui tutto ha origine, che leggere libri nella speranza di comprendere chissà quale Mistero cercando fuori ciò che probabilmente è nascosto dentro seppellito in cumulo di scorie che spesso la Luce del Lume Individuale potrà dissolvere col tempo e la costanza.

Se però siamo così preparati da riuscire a coniugare queste due facce della Conoscenza è certamente la perfezione, ma troppo spesso la speculazione filosofica e intellettuale, per quanto utile e affascinante sia, rischia di alimentare l'Ego allontanando dalla pratica.

E' infatti più gratificante essere ammirati per aver elaborato un bel ragionamento o fatta una dotta considerazione su qualcosa di misterioso che stare lì, in piedi, materialmente solo, davanti alla luce di una candela a pregare.

Se non fosse ben compreso, ciò che fa la differenza sta nel fatto che nel primo caso altri esseri umani potranno apprezzare sicuramente il nostro dotto intervento, mentre nel secondo caso saremo noi, solo noi, ad invocare con la nostra presenza e ritualità una specifica e ben determinata gerarchia divina al solo scopo di lodarla dimostrando che ci siamo con la nostra Umiltà, la nostra Fede e in nostro Amore, tanto grandi da alimentare anche le nostre umane energie. E ancora di più potrà valere se la lode è rivolta all'Essere Supremo, talmente Supremo da essere Immanifesto.

A questo punto qualcuno potrebbe anche pensare di allargare le proprie esperienze oltre il rituale e i perimetri dell'Ordine. Questo aspetto ritengo che sia lecito e da chiarire.

La nostra curiosità ci può portare a esplorare la spiritualità anche sotto altri punti di vista, ma alla fine, a seguito di queste divagazioni avremo acquisito qualcosa in più o in meno? Quali sono i rischi?

Il viatico del martinismo gnostico è certamente complesso ma costituisce un porto sicuro da cui partire e tornare. Una delle tematiche dei miti gnostici è proprio questa: gli eoni sono esseri spirituali, ma anche dei luoghi senza dimensione, infiniti e senza tempo, gerarchicamente bene organizzati secondo un ordine divino.

Non esiste il sopra e il sotto per cui una volta usciti è facile perdersi, disorientarsi.

Questo è un insegnamento dal quale si comprende bene che tornare al punto di partenza, soprattutto se elevato, può essere difficile e quasi sempre impossibile perché se ci si degrada da soli, si perde anche la potenza spirituale che avevamo acquisito. Questo concetto è bene illustrato dalle parole del Salvatore dell'Apocrifo di Giovanni, nel quale si fa addirittura riferimento a Zoroastro (XXI, 19-10 : Gli angeli formano le parti del corpo) : “Tuttavia ci sono anche altre passioni, delle quali non ho

parlato, se le vuoi conoscere, sono scritte nel Libro di Zoroastro”.

Quindi il Salvatore parla a Giovanni, che è il campione perfetto dell'iniziazione attraverso il Cristo, al quale dice di guardarsi intorno, ma non a caso.

Se ne deve dedurre che se siamo veramente convinti e non vacilliamo nella Fede e nella assiduità con la quale si rispetta il rituale che ci è stato affidato, come strumento essenziale per lodare l'Essere Supremo e Immanifesto e fare presenza di fronte a Lui, Padre Assoluto, allora avremo sempre un porto sicuro pronto ad accoglierci al rientro, fortezza inespugnabile della Fede.

Allora, e solo allora, potremo eventualmente affacciarci oltre il perimetro scelto attraverso una iniziazione e una promessa a volte dimenticata.

Il porto sicuro consentirà di non perderci nei meandri di infinite tesi spesso sostenute dal nulla cosmico modaiolo e postmodernista, senza neppure rendercene conto, in preda ad un oblio che farà dimenticare da dove siamo partiti e perché.

Ermes S::I::I::



Ordy PRINCIPIA

*La voce
dei*
MAESTRI

L'ANTICO SACRIFICIO

di Paul Sédir

(TRATTO DAL LIBRO "IL SACRIFICIO")

Lo scambio è l'espressione più comune¹ fra le relazioni tra esseri. Ogni creatura riceve qualcosa da tutte le altre e crea qualcosa per loro. Tra sistemi solari e planetari, tra minerali, piante e animali, tra mare e atmosfera, tra uomo e natura, tra mondi invisibili e visibili, tra divinità e demoni, tra gli stessi uomini, tra l'uomo e Dio, alla fine, tutto è - in modo obbligatorio o deliberato, avido o generoso, involontario o consapevole-continuamente scambiato.

Questi innumerevoli contratti, quando sono taciti, formano il normale gioco delle leggi che regolano la vita universale. Quando sono espressi derivano dall'imperioso bisogno di un essere, che necessita di un aiuto straordinario. Senza intraprendere qui una scrupolosa enumerazione di tutti i casi presentati dalle situazioni fisiche, morali, intellettuali o spirituali in cui le creature potrebbero trovarsi reciprocamente, prenderò in considerazione solo quelle che appartengono al dominio spirituale.

L'uomo primitivo, perduto nella giungla preistorica, cerca di derubare i suoi compagni della preda che hanno conquistato o degli oggetti utili che hanno forgiato. Prova lo scambio e, se lo scambio non riesce, si precipita in battaglia. Ma a volte si sente solo, debole e disarmato, specialmente innanzi all'inesorabile assalto delle forze naturali, e quindi volge altrove le proprie riflessioni. Ecco che concepisce la probabile esistenza di esseri più potenti di se stesso, di geni, di dei cattivi o buoni e si interroga sul modo di ingentilirsi il primo, di conciliare il secondo o persino come riuscire a lanciare loro l'uno contro l'altro.

Tale è la forma primordiale della religione: una paura, una chiamata e, a poco a poco, viene creata una serie di pratiche empiriche da cui nasce la magia dei primitivi.

Questa concezione religiosa, di un proficuo commercio tra l'uomo e un invisibile più potente, si è gradualmente perfezionata nel corso dei secoli: man mano che l'idea di un Essere Supremo è divenuta maggiormente definita. Ecco che vediamo nelle grandi antiche religioni, quelle di Cina, India, Iran, Egitto, poi Israele, Grecia e Roma l'esistenza di un duplice culto. Il primo ad uso sociale - a cui erano invitate le folle e senza merito alcuno vi si partecipava - e un altro riservato capace di sublimare gli elementi exoterici del sacrificio e infonderlo, tramite la sua pratica, nella vita interiore di un certo numero di individui d'élite.

È impossibile per me analizzare, in questo mio scritto, nelle loro forme e nella loro elevata sapienza i rituali elaborati da Fo-Hi², da Vyasa³, dal primo Zoroastro⁴, da Mosè, secondo i bisogni dei loro popoli e la loro comprensione della vita universale.

Per esporre questi alti insegnamenti nella loro interezza avrei necessità di oltre un anno di conferenze, ma, per dovere di esposizione, daremo uno sguardo generale alle concezioni indù del sacrificio e successivamente analizzeremo rapidamente gli elementi principali dell'antico culto più vicino al nostro e cioè il culto israelita. In questo modo avremmo ben chiare, per quanto sia possibile in un così breve spazio, le necessarie credenze e le cerimonie impiegate per rendere devoti gli uomini a quelle forze, che essi reputano capaci di aiutarli a vivere, superiori.

LA LIBERTA' DELL'ANIMA E LA PRIGIONE DEL CORPO

CONTE DI SAINT-GERMAIN

TRATTO DAL LIBRO "LA SANTISSIMA TRINOSOPHIA DEL CONTE DI SAINT-GERMAIN"

È nel rifugio dei criminali, nelle segrete dell'Inquisizione, che il tuo amico scrive queste righe che devono servire per la tua istruzione. Al pensiero dei vantaggi inestimabili che questo documento di amicizia ti procurerà, gli orrori di una lunga e poco meritata prigionia sembrano mitigati... Mi infonde piacere pensare che, seppur circondato da guardie e appesantito da catene, uno schiavo possa ancora elevare il suo amico al di sopra dei potenti, dei monarchi che governano questo luogo d'esilio¹.

Mio caro Philochale, stai per penetrare nel santuario delle scienze sublimi; la mia mano si appresta a sollevare per te il velo impenetrabile che nasconde agli occhi degli uomini comuni il tabernacolo, il santuario dove l'Eterno ha depositato i segreti della natura; segreti che riserva per pochi esseri privilegiati, per gli Eletti che la Sua onnipotenza ha creato affinché VEDANO, e vedendo, possano librarsi al Suo seguito nella vastità della Sua Gloria e deviare sull'umanità uno dei Raggi che brillano intorno al Suo Trono d'oro. Se l'esempio del tuo amico ti servirà da lezione salutare, benedirò i lunghi anni di tribolazione che i malvagi mi hanno fatto soffrire.

Due ostacoli ugualmente pericolosi si presenteranno costantemente a te. Uno di essi oltraggerebbe i sacri diritti di ogni individuo. È l'Abuso del potere che Dio ti avrà affidato; l'altro, che ti porterebbe alla rovina, è l'Indiscrezione... Entrambi nascono dalla stessa madre, entrambi devono la loro esistenza all'orgoglio. La fragilità umana li nutre; sono ciechi; la loro madre li guida.

Con il suo aiuto questi due Mostri portano il loro alito fetido persino nei cuori degli Eletti del Signore. Guai a colui che abusa dei doni del cielo per servire le sue passioni. La Mano Onnipotente che gli ha reso assoggettati gli elementi lo spezzerebbe come una fragile canna. Un'eternità di tormenti potrebbe a malapena espiare il suo crimine. Gli Spiriti Infernali sorriderebbero con disprezzo alle lacrime di colui la cui voce minacciosa li ha fatti tremare così spesso nel seno delle loro profondità infuocate.

Non è per te, Philochale, che delineo questo quadro spaventoso. L'amico dell'umanità non diventerà mai il suo persecutore... Il precipizio, figlio mio, che temo per te, è l'Indiscrezione², il desiderio imperioso di ispirare stupore e ammirazione.

Dio lascia agli uomini il compito di punire il ministro imprudente che permette all'occhio dei profani di guardare nel santuario misterioso.

Oh Philochale, possano i miei dolori essere sempre presenti nella tua mente. Anch'io ho conosciuto la felicità, sono stato ricoperto dalle benedizioni del cielo e circondato da un potere che la mente umana non può concepire. Comandando i geni che guidano il mondo, allietato³ nella felicità che creavo, godevo nel seno di una famiglia adorata della beatitudine che l'Eterno accorda ai Suoi figli amati. Un momento ha distrutto tutto. Ho parlato, e tutto è svanito come una nuvola.

Oh figlio mio, non seguire le mie orme...

Non lasciare che un vano desiderio di brillare davanti agli uomini ti conduca alla rovina... Pensa a me, il tuo amico, che ti scrive da questa prigionia, il mio corpo spezzato dalle torture! Ricorda, Philochale, che la mano che traccia questi caratteri

porta i segni delle catene che la appesantiscono. Dio mi ha punito, ma cosa ho fatto agli uomini crudeli che mi perseguitano? Quale diritto hanno di interrogare il ministro dell'Eterno? Mi chiedono quali sono le prove della mia missione. I miei testimoni sono prodigi, e le mie virtù sono i miei difensori: una vita pulita, un cuore puro. Ma cosa sto dicendo! Ho ancora il diritto di lamentarmi? Ho parlato, e il Signore mi ha consegnato, privato di forza e potere, alle furie dell'avidità fanatismo. Il braccio che un tempo poteva rovesciare un esercito oggi a malapena può sollevare le catene che lo appesantiscono.

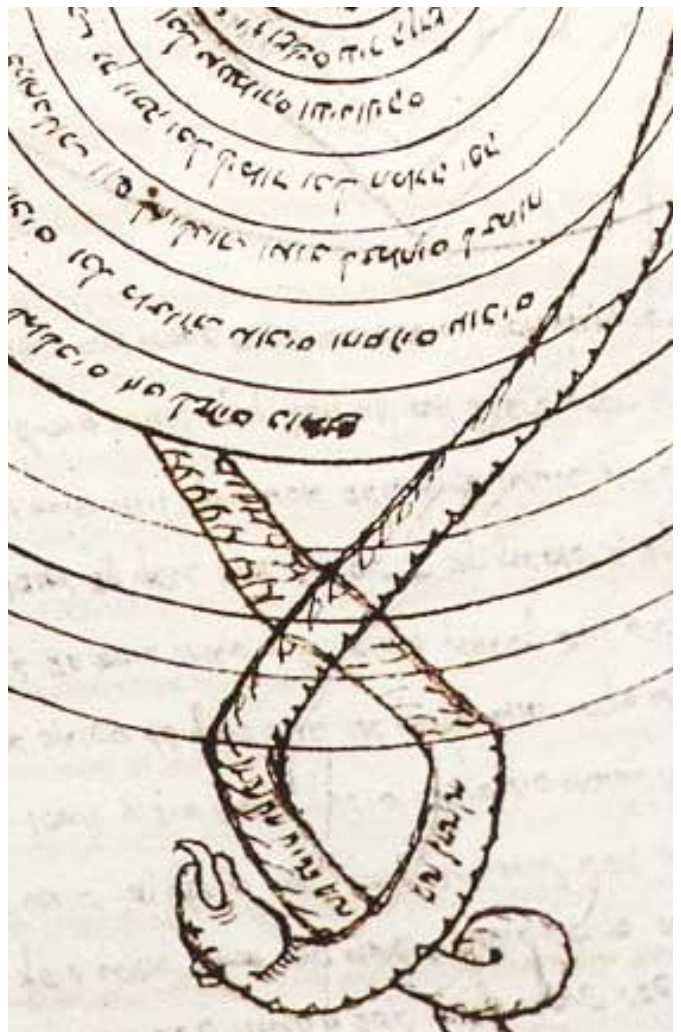
Divago. Dovrei ringraziare la Giustizia eterna... Il Dio vendicatore ha perdonato il Suo figlio pentito. Uno spirito aereo è entrato attraverso le pareti che mi separano dal mondo; si è mostrato a me risplendente di luce e ha determinato la durata della mia prigionia.

Entro due anni le mie sofferenze finiranno. I miei torturatori, entrando nella mia cella, la troveranno vuota e, presto purificato dai quattro elementi, puro come il genio del fuoco⁴, riprenderò la gloriosa posizione a cui la Bontà Divina mi ha elevato. Ma quanto è ancora lontano questo tempo! Quanto sembrano lunghi due anni a colui che li passa nella sofferenza e nell'umiliazione. Non contenti di farmi subire le agonie più orribili, i miei oppressori, per torturarmi ulteriormente, hanno escogitato mezzi ancora più marchianti, ancora più rivoltanti. Hanno portato infamia sulla mia testa, hanno reso il mio nome sinonimo di disonore. I figli degli uomini indietreggiano terrorizzati quando per caso si avvicinano alle pareti della mia prigione; temono che qualche vapore mortale fuoriesca attraverso la stretta fessura che riluttante ammette un raggio di luce nella mia cella. Quello, Oh Philochale, è il colpo più crudele di tutti quelli che potevano infliggermi.

Non so se sarò in grado di far arrivare questo documento nelle tue mani... Giudico la difficoltà che avrò nell'escogitare per esso una via d'uscita da questo luogo di tortura pari a quella che ho incontrato nello scriverlo. Privato di ogni aiuto, ho composto io stesso gli agenti di cui avevo bisogno. La fiamma della mia lampada, alcune monete e

poche sostanze chimiche trascurate dagli occhi scrutatori dei miei tormentatori, hanno prodotto i colori che adornano questo frutto dell'ozio di un prigioniero. Approfitta delle istruzioni del tuo sfortunato amico! Sono così chiare che esiste il pericolo che cadano in mani diverse dalle tue... Ricorda solo che tutto è per servirti... una riga oscura, un carattere omesso impedirebbe di alzare il velo che la mano del Creatore ha posto sullo Sfinge⁵.

Addio, Philochale! Non piangermi. La clemenza dell'Eterno eguaglia la Sua giustizia. Alla prima assemblea dei misteri vedrai di nuovo il tuo amico. Ti saluto nel nome di Dio. Presto darò il bacio di pace al mio fratello.



NOTE

1 In questo passaggio, il Conte non parla semplicemente come un prigioniero a un visitatore, ma come un Gerofante che svela la natura della prigionia ontologica in cui l'umanità è immersa. La sua è una lezione di "geografia dello spirito". Il Corpo come Carcere (Soma-Sema): Il riferimento a "guardie" e "catene" trascende il dato narrativo per farsi allegoria della condizione incarnata. Nella visione del Conte, il corpo fisico non è la dimora dello spirito, ma il suo luogo di esilio. Le "catene" sono i sensi che ci legano alla materia; le "guardie" sono le passioni e le necessità biologiche che sorvegliano i confini della nostra percezione profana. La Sovranità dell'Intelletto La potenza del suggerimento di Saint-Germain risiede nel ribaltamento della gerarchia mondana: I Monarchi del luogo d'esilio: Sono coloro che governano il mondo dei fenomeni, le ombre della caverna platonica. Il loro potere è vasto ma limitato alla materia. Lo Schiavo Iniziato: Colui che, pur subendo la "condizione fisica" (lo schiavo incatenato), possiede la chiave della Libertà Interiore. Elevare l'amico "al di sopra dei potenti" significa risvegliare nel discepolo la funzione dell'Intelletto Agente (o Noûs). L'istruttore suggerisce che il pensiero, una volta purificato e orientato verso il Vero, è l'unica forza capace di evadere dalla prigionia fisica. La Nobiltà del Servizio In definitiva, il Conte insegna a Philocate che la vera nobiltà non risiede nello status esterno, ma nella capacità di trascendere l'esilio. Il corpo può essere in catene, ma la coscienza che riconosce la propria origine divina è già libera. L'iniziazione è dunque l'atto di "ricordare" la patria perduta mentre si è ancora tra le mura della prigionia.

2 L'indiscrezione su ciò che è stato appreso costituisce un vero impedimento iniziatico perché rompe il sigillo interiore che permette alla conoscenza di trasformarsi in stato dell'essere. Ciò che viene divulgato prematuramente si disperde, perde forza, si volatilizza prima di aver compiuto il suo lavoro nell'anima. L'insegnamento iniziatico richiede contenimento, silenzio operativo, maturazione lenta: parlare troppo presto significa interrompere il processo, esporre il seme al vento prima che abbia messo radici. L'indiscrezione non è solo una mancanza etica verso la catena iniziatica, ma un sabotaggio della propria stessa crescita, perché ciò che non viene custodito non può essere trasmutato.

3 Nel testo originale era presente per ben tre volte la parola felicità (che per motivi di scorrevolezza ho provveduto a sostituire con appropriati sinonimi); evidentemente l'autore aveva desiderio di rimarcare questo particolare stato dell'anima. L'etimo di felicità risale al latino *felicitas*, *-ātis*, derivato dall'aggettivo *fēlix*, *fēlicis*. In origine, *fēlix* non indicava primariamente uno stato emotivo soggettivo, bensì una condizione oggettiva di fecondità, prosperità e favore

divino. Il termine era applicato a: campi fertili e rigogliosi, eventi riusciti, individui "favoriti dalla sorte" o dagli dèi. La radice è connessa al verbo arcaico **_fe- / *dhe(i)-***, legato all'idea del generare, produrre, far crescere, da cui anche femina, fetus, fecundus. Solo in un secondo momento, soprattutto con la riflessione filosofica e morale (in particolare stoica e cristiana), *felicitas* viene interiorizzata e reinterpretata come stato dell'anima, ossia come compimento, pienezza e armonia interiore. In tal guisa, la felicità, nella sua accezione originaria, non è tanto un sentimento quanto una condizione di compiuta fioritura dell'essere, effettivamente più vicina all'idea di realizzazione che a quella di gioia emotiva.

4 Con il termine fuoco si è qui inteso indicare non l'elemento distruttivo, bensì il principio sommo della purificazione: forza sottile che consuma l'impuro, separa l'essenziale dall'accidentale e riconduce l'essere a una condizione di chiarezza e trasparenza interiore. In tal senso, il fuoco agisce quale agente di chiarificazione e di rinnovamento, atto a rendere ciò che è stato contaminato nuovamente conforme alla propria origine.

5 Il chimerico simbolismo della Sfinge si colloca al crocevia tra sapienza iniziatica, custodia del mistero e funzione liminale della conoscenza, elementi che verranno pienamente recuperati e rielaborati ed integrati ritualmente dalla cosiddetta Massoneria egizia tra XVIII e XIX secolo. Nella tradizione egizia, la Sfinge è principalmente guardiana della soglia: corpo leonino (forza, potenza solare, dominio sugli istinti) e volto umano (intelletto, coscienza, regalità spirituale). Essa non insegna né accompagna, ma interroga; non comunica la verità, bensì verifica la maturità di chi si accosta ad essa. Il suo silenzio è iniziatico: la conoscenza non viene concessa, ma conquistata attraverso una trasformazione del livello dell'essere. Questo archetipo viene ripreso dalla Massoneria egizia — in particolare nei sistemi attribuiti a Cagliostro e nell'immaginario ermetico settecentesco — come emblema del sapere arcano custodito, riservato a pochi e accessibile solo a chi abbia attraversato il processo graduale e continuo di purificazione e integrazione interiore. La Sfinge diviene così simbolo della sapienza che non si rivela se non a chi sa tacere, richiamando direttamente la Sigé gnostica e il principio iniziatico del non detto. In ambito massonico-egizio, la Sfinge incarna anche la sintesi degli opposti: umano e animale, luce e ombra, parola e silenzio. Essa rappresenta il punto di equilibrio in cui l'iniziato non è più neofita, ma non è ancora adepto pienamente realizzato. Per questo è posta idealmente all'ingresso del Tempio o del percorso iniziatico: chi non è in grado di sostenere il suo enigma resta fuori, chi lo attraversa senza distruggerlo procede oltre.

ALCUNE RISPOSTE



Sono qui raccolte in forma sintetica alcune risposte alle domande che, con maggior ricorrenza, ci sono poste dal bussante. Ognuna di tali interrogazioni trova maggior soluzione nella lettura delle pagine pubbliche del nostro sito e nella nostra azione divulgativa. Non rientra nelle nostre possibilità, nella nostra volontà e nella nostra utilità spenderci in ulteriori domande e risposte, essendo la nostra testimonianza eccedente la normale comprensione del bussante e l'impegno di altri simili strutture.

SUL MARTINISMO E SUL NOSTRO ORDINE

1. Non esiste il “Martinismo”, esistono i martinismi. Quindi è necessario valutare attentamente se il percorso proposto è adeguato allo stile di vita e all'orientamento spirituale ed operativo della persona. Informazioni sul nostro percorso sono desumibili dalle pagine del presente sito.

2. Martinèz de Pasqually nel 1767 raccoglie i capitoli fondati in Francia nell'unico Sovrano Tribunale dell'Ordine dei Cavalieri Massoni Eletti Cohen dell'Universo. Imminenti Fratelli e Discepoli del Teurgo di Lione sono Martinès de Pasqually e Louis Claude de Saint-Martin che travaseranno nei loro esperienze iniziatiche e spirituali successive gli insegnamenti ricevuti dal loro Maestro. Nel 1891 Augustin Chaboseau e Gérard Anaclet Vincent Encausse, detto Papus, costituiscono (si conoscono nel 1888) l'Ordine Martinista. Questa struttura raccoglieva idealmente l'insegnamento di Martinez de Pasqually e di Louis Claude de Saint-Martin, un “debole”

collegamento iniziatico che Augustin Chaboseau e Gérard Anaclet Vincent Encausse vantavano di avere con il Filosofo Incognito. Alla morte di Papus, il successore designato alla guida dell'Ordine Martinista fu Charles Henri Détré (detto Téder) (1855-1918), deceduto due anni dopo. A lui successe Jean Bricaud (1881-1934), che pose al centro della propria costruzione rituale la Chiesa Gnostica. Da queste fratture, così come dai mutamenti rituali e formali in atto durante la vita di Papus, hanno avuto origine le varie strutture (difformi nella sostanza e nella forma) attualmente presenti.

3. Storia Sovrano Ordine Gnostico Martinista:

(LINK AL SITO)

4. Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista si innesta ritualmente e filosoficamente nel solco tracciato da Martinèz de Pasqually e Louis Claude de Saint-Martin.

5. Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista mantiene alcuni elementi squisitamente formali – gradi; colori; paramenti; - del martinismo papussiano; mantiene una traccia e una memoria della ritualità così elaborata da Francesco Brunelli, epurandola di ogni inclusione legata alla magia cerimoniale tardo medioevale, alla magia cerimoniale di Eliphas Levi ed altre inclusioni spurie.

6. L'Ordine considera la condizione umana come la conseguenza di una caduta spirituale, da cui la necessità di ristabilire l'alleanza con L'Essere emanatore e di superare – attraverso l'articolata pratica individuale – i vari stati separativi del

dispiegamento polare della manifestazione.

7. l'ordine è operativo in virtù della rituarial giornaliera, lunare e solare.

8. Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista pone al centro della propria ragion d'essere il servizio al "Culto Divino", che si esplica attraverso una ritualità individuale ed esercizi di presa di coscienza interiore.

9. Sovrano in quanto non sottoposto all'autorità di nessuna sovrastruttura o corpo rituale. Sovrano perché l'intera sua Grande Maestranza non è posta sotto tutela diretta o indiretta di qualche Obbedienza Massonica, o al servizio di altre strutture iniziatiche o presunte tali. Ordine perché sussiste una Grande Maestranza vigila sul rispetto degli statuti e l'applicazione del deposito docetico e rituale. Gnostico, perché da tale Suprema Tradizione raccogliamo l'eredità ideale e la continuità spirituale di una metafisica ardita e coraggiosa che recide ogni legame con facili e perniciose illusioni di una salvezza universale, gratuita e meccanica. E' tramite lo gnosticismo che diamo lettura e prospettiva ai nostri lavori individuali e collettivi. Martinista in quanto le nostre forme, il nostro ricco deposito iniziatico, sono riconducibili alla più pura tradizione martinista-martinezista e in accordo con il lascito dei Venerati Maestri Passati.

10. Il Simbolo generale dell'Ordine è la Formula Pentagrammatica.

11. Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista ha come fine il conservare e trasmettere la propria particolare forma e sostanza iniziatica, attraverso il Grande Maestro, al fine di permettere la riconciliazione dei fratelli e delle sorelle all'ombra del Culto Divino.

12. Il Nostro Ordine trova espressione in un perimetro filosofico, simbolico ed operativo la cui centralità è rappresentata dal Cristo Riparatore.

13. Il complesso dell'esercizio dei nostri rituali

individuali e collettivi è chiamato "Culto Divino". L'Ordine ha pertanto natura e vocazione di struttura sacerdotale.

14. Il Cristo Riparatore è rappresentato dal Fuoco Trasmutativo che discende nella ferrea manifestazione tetragrammatica.

15. La nostra iniziazione permette al fratello o alla sorella l'inserimento in un perimetro filosofico, simbolico e rituale. Sarà poi il singolo a beneficiarne – secondo la formula del Do Ut Des – in forza dell'impegno, della capacità e della volontà profusi.

16. Uomini e Donne sono eguali nella ricezione e nella trasmissione iniziatica.

SUL BUSSANTE

1. al bussante è richiesta la maggiore età, una vita sentimentale e sociale stabile, la volontà di erudirsi e praticare con costanza e dedizione.

2. Il bussante dovrà fornire le proprie generalità, e qualora sia ritenuto idoneo procederà nel seguente viatico: studio delle pagine pubbliche di www.martinismo.net e www.paxpleroma.com meditazione dei 28 giorni; relazione sulla meditazione dei 28 giorni; pratica rituale di accompagnamento; associazione rituale in Pisa o Prato; formazione ai rituali individuali.

3. La formazione del fratello o della sorella saranno affidate a Fratelli Esperti.

4. Il bussante che chieda di Logge, Gruppi, Colline o quanto altro prossimi al suo centro di vita forse non ha compreso la tipologia di lavori e la formazione che sono qui proposti.

5. E' consigliato lo studio e la lettura dei seguenti testi: Storia della Filosofia di Emanuele Severino; I Miti Greci e i Miti Ebraici di Robert Graves; Il Mito dell'Eterno Ritorno di Mircea Eliade; Lo Gnosticismo di Hans Jonas; La Cabala di Gershom

Scholem; Il Trattato della Reintegrazione degli Esseri di Martinez de Pasqually; l'Opera di Louis-Claude de Saint-Martin.

6. Il bussante dovrà essere in grado di autogestirsi, avere disponibilità e dominio del proprio tempo e del proprio spazio.

7. Il bussante deve essere consapevole che questo non è un circolo di vaghi interessi occultistici o esoterici, ma un cerchio di uomini e donne accumulati da identica prospettiva spirituale.

8. Il bussante deve essere consapevole che l'Ordine indica un percorso di studi, pone a disposizione diversi strumenti di erudizione ma sarà poi a suo onere dare sostanza a questi suggerimenti.

9. Il bussante deve essere consapevole che questo è una struttura ordinata e non una democrazia o una piazza.

10. Il bussante deve sempre rammentarsi che la pratica rituale individuale è giornaliera e cadenzata all'interno di date finestre temporali.

11. Qualora un Associato o un Iniziato proveniente da altra catena martinista decidesse di bussare a questo Ordine, dovrà nuovamente essere associato.

12. Qualora un Superiore Incognito o Superiore Incognito Iniziato decidesse di bussare a questo Ordine, potrà optare per essere un aggregato - partecipare alle riunioni collettive e beneficiare della nostra eggregora - ma non verrà integrato nella nostra catena.





L'an de grâce 2023, le 22 novembre.

Nous Maître Secret de l'Ordre Martiniste Ecclésial Gnostique Apostolique et Grand Maître du Sovrano Ordine Gnostico Martinista

Vérifier

La centralité opérationnelle et philosophique commune dans la figure du Christ,

La fraternité qui unit les Grands Maîtres respectifs,

Le désir d'exprimer une plus grande cohésion égrégorique,

La nécessité de préserver le Martinisme d'une dérive opérationnelle pernicieuse;

La reconnaissance de la Gnose comme seule forme et véhicule de rédemption et de libération.

Ils résolvent les problèmes suivants:

L'inclusion des Grands Maîtres dans leurs lignes initiatiques respectives

L'Ordre Martiniste Ecclésial Gnostique Apostolique sera représenté en Italie par l'Ordre Souverain Martiniste Gnostique et l'Ordre Souverain Martiniste Gnostique sera représenté en France par l'Ordre Martiniste Ecclésial Gnostique Apostolique ;

Les frères et sœurs pourront participer librement aux travaux rituels et aux rencontres philosophiques avec reconnaissance de leur rang.

Les frères et sœurs qui souhaitent trouver un réconfort spirituel pourront participer aux travaux de la Haute Eglise Libérale Indépendante Orthodoxe Syrienne.

Si le Sovrano Ordine Gnostico Martinista restera sans le Grand Maître, il sera absorbé par l'Ordre Martiniste Ecclésial Gnostique Apostolique.

Sovrano Ordine Gnostico Martinista **יהוה** Ordre Martiniste Ecclésial Gnostique Apostolique

OMEGA
ORDRE MARTINISTE
ECCLÉSIAL GNOSTIQUE
APOSTOLIQUE

Sâr Pelagius G.M.



Federazione di tre colline brasiliane al Nostro Ordine.

AMMISSIONE AL MARTINISMO



Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista non pone, e non intende porre, nessuna esclusione basata sul sesso o sulla razza dei desiderosi di porsi su di un sentiero tradizionale, ma pretende che i suoi associati siano persone in grado di poter lavorare individualmente e collettivamente in modo armonico con gli strumenti e l'insegnamento posti a disposizione. La nostra visione è quella di un percorso maturo, che si rivolge a persone consapevoli dei limiti e delle misure che un sentiero realmente iniziatico impone.

Verrà quindi posta la dovuta attenzione alla capacità dell'individuo di potersi integrare all'interno di una comunità operosa, dove viene richiesto un puntuale impegno nello svolgimento dei riti e nella preparazione dei lavori filosofici.

La nostra docetica e gli strumenti che poniamo a disposizione dell'associando configurano un percorso di perfezionamento squisitamente legato al simbolismo cristiano. Tale evidenza impone la presenza nell'associato di quel patrimonio culturale, psicologico ed iniziatico proprio del cristianesimo. Coloro che sono gravati da nodi insoluti nei confronti della religione e coloro che non sono in grado di distinguere fra forma religiosa o forma spirituale è bene che rivolgano altrove il proprio cammino.

E' possibile accedere al Sovrano Ordine Gnostico Martinista a seguito di una preventiva verifica dei requisiti formali e sostanziali del bussante, a cui seguirà l'esercizio in una pratica meditativa preparatoria all'associazione, che può avvenire da uomo ad uomo oppure in loggia.

Essendo richiesto da parte degli associati un costante lavoro filosofico ed operativo, che segue l'avvicinarsi delle stagioni e l'alternarsi dei cicli lunari e solari, tendiamo a sconsigliare la semplice richiesta di informazioni da parte di coloro che non sono in grado di gestire minimamente la propria vita quotidiana. Sussistono altre realtà martiniste, dialettiche e non operative, a cui queste persone potranno rivolgersi e trovare un ambiente in grado di riceverle.

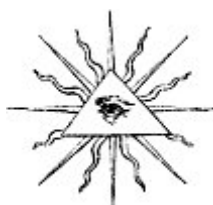
Concludiamo ricordando che da parte nostra non sussiste nessun obbligo nell'associare chiunque bussi alla nostra porta.

Domanda di ammissione: [CLICCA QUI](#)



יהשואה





FASI LUNARI, SOLSTIZI ED EQUINOZI 2026

-Calendario operativo-

Mese	Luna Nuova	Primo Quarto	Luna Piena	Ultimo Quarto
Gennaio	18 gen 20:53	26 gen 05:48	3 gen 11:04	10 gen 16:49
Febbraio	17 feb 13:01	24 feb 13:28	1 feb 23:10	9 feb 13:44
Marzo	19 mar 02:23	25 mar 20:19	3 mar 12:39 (eclissi totale)	11 mar 10:41
Aprile	17 apr 13:54	24 apr 04:33	2 apr 04:13	10 apr 06:55
Maggio	16 mag 22:03	23 mag 13:12	1 mag 19:25 / 31 mag 10:47 (due piene)	9 mag 23:14
Giugno	15 giu 04:56	21 giu 23:56	30 giu 01:58	8 giu 12:03
Luglio	14 lug 11:45	21 lug 13:06	29 lug 16:37	7 lug 21:31
Agosto	12 ago 19:38	20 ago 04:47	28 ago 06:20	6 ago 04:23
Settembre	11 set 05:27	18 set 22:44	26 set 18:50	4 set 09:52
Ottobre	10 ott 17:50	18 ott 18:14	26 ott 05:13	3 ott 15:26
Novembre	9 nov 08:02	17 nov 12:48	24 nov 15:55	1 nov 21:30
Dicembre	9 dic 01:52	17 dic 06:43	24 dic 02:30	1 dic 07:10 / 30 dic 20:01

